

LA STRAGE DEI CATARI

Luigi la Gloria

**LA BELLEZZA FEMMINILE NELL'EPOCA DELLA SUA
RIPRODUCIBILITÀ TECNICA**

Valeria Giaretta

...E SE LAMARCK AVESSE RAGIONE?

Anna Valerio

LA MORTE AD URUK

Umberto Simone

**STORIA INFINITA DELL'INFORMAZIONE
AUTOMATICA: SECOLI DI FUTURO E STRUMENTI DI
CALCOLO**

Claudio Gori

PROFESSIONISTI SENZA APPRENDISTATO

Luca Caffa

LA SPIRITUALITÀ IN PSICOLOGIA

Monica Introna

PALAZZO ANTENORE A PADOVA

Roberto Righetto

LE CONDIZIONI DEL TEMPO

Giovanni La Scala

LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO

Luigi la Gloria

MOSTRA DI FAUSTO ZONARO E DI ELISA PANTE

Maurizio Drago

INDICE

LA STRAGE DEI CATARI <i>Luigi la Gloria</i>	pag. 2
LA BELLEZZA FEMMINILE NELL'EPOCA DELLA SUA RIPRODUCIBILITÀ TECNICA <i>Valeria Giaretta</i>	pag. 5
...E SE LAMARCK AVESSE RAGIONE? <i>Anna Valerio</i>	pag. 9
LA MORTE AD URUK <i>Umberto Simone</i>	pag. 13
STORIA INFINITA DELL'INFORMAZIONE AUTOMATICA: SECOLI DI FUTURO E STRUMENTI DI CALCOLO <i>Claudio Gori</i>	pag. 18
PROFESSIONISTI SENZA APPRENDISTATO <i>Luca Caffa</i>	pag. 22
LA SPIRITUALITÀ IN PSICOLOGIA <i>Monica Introna</i>	pag. 24
PALAZZO ANTENORE A PADOVA <i>Roberto Righetto</i>	pag. 30
LE CONDIZIONI DEL TEMPO <i>Giovanni La Scala</i>	pag. 36
LA STORIA DI GEPPINO. IL BOSCO <i>Luigi la Gloria</i>	pag. 41
MOSTRA DI FAUSTO ZONARO E DI ELISA PANTE <i>Maurizio Drago</i>	pag. 49

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale
di Padova n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it

EDITORIALE

LA STRAGE DEI CATARI

Luigi la Gloria



Nei suoi due millenni di storia il Cristianesimo è stato travagliato da forti contrasti interni che hanno avuto origine da una parte da discordanti interpretazioni dei Vangeli e dall'altra da rilevanti interessi di potere. A partire dallo scisma nestoriano si sono susseguite numerose spaccature all'interno della Chiesa che nel tempo ne hanno disegnato l'attuale configurazione. Quello dei Catari fu uno dei più interessanti movimenti spiritualistici tra quelli che germogliarono, agli albori del secondo millennio, ai margini di una chiesa spesso corrotta, simoniaca, immorale e politicizzata e che indusse il papato ad ordinare una delle più spietate repressioni che, insieme a quella dei Templari tra 1312 e 1314, aprirono il solco

ad una lunga scia di brutalità destinate ad insanguinare la storia della Cristianità. Fu proprio in occasione del diffondersi di questo movimento che Innocenzo III nel 1233, ed i successori Onorio III e Gregorio IX, perfezionarono l'Istituto dell'Inquisizione, costituito tempo prima *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem* da Papa Lucio III insieme al Barbarossa in occasione del Concilio di Verona del 1184.

Il Catarismo o Albigismo si diffuse nel secolo XI in Catalogna, Germania, Inghilterra ed in Italia, ma mise radici soprattutto in Francia, in special modo nelle terre dei Conti di Tolosa, dove la tradizionale tolleranza delle classi dirigenti locali favorì il suo insediamento.

La dottrina fiorì proprio in Occitania, nella regione di Albi, dall'ispirazione di alcuni elementi del clero e del laicato che desideravano tornare al modello ideale di Chiesa descritto nei Vangeli e negli atti degli Apostoli. Il cuore dell'eresia fu dunque una regione, la Linguadoca, che si distingueva profondamente dal resto della Francia sia dal punto di vista politico che culturale e linguistico. Si parlava appunto la lingua d'Oc, e non l'Oil, si era sviluppata la lirica troviera e vi era diffusa tolleranza verso pensatori e filosofi.

Va in ogni caso precisato che sul piano storico il Catarismo affonda le sue radici nel paulicianesimo prima (setta di asceti fondata in Armenia nel VII secolo che prendeva il nome dal patronimico *Paul-ik*, figlio di Paolo, poiché i membri si proponevano di vivere secondo quello che pensavano essere il vero insegnamento di Paolo di Tarso) e nel bogomilismo poi (fazione eretica cristiana, sorta nel X secolo come derivazione dai pauliciani trasferiti nella Tracia, in Bulgaria e poi nel cuore della penisola illirica, che rappresentò uno sviluppo del dualismo orientale, ritenendo che la realtà fosse retta dai due principi del bene e del male).

Per comprendere appieno il significato dell'interpretazione catara del Vangelo, sia che ci si riferisca alla corrente dualista radicale che a quella più moderata, si deve sempre ricordare che alla base c'è una visione negativa del mondo quotidiano. I catari praticavano il distacco dal mondo terreno e dai suoi valori per rivolgersi a quello celeste. Si autodefinivano Cristiani o Boni Cristiani (o anche Boni Homines), credevano che i due principi, il Bene ed il Male, fossero

rappresentati rispettivamente dal Dio giusto del Nuovo Testamento e da Satana, responsabile del mondo del transitorio e della materia. I catari credevano nella trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro che consentisse, con successive reincarnazioni, di raggiungere un grado sempre più elevato di perfezione; una vita onesta avrebbe portato alla rinascita in un corpo spiritualmente più progredito e ciò avrebbe avvicinato alla meta della definitiva liberazione. Il crimine, al contrario, degradava la persona fino a farla reincarnare perfino in un animale.

Questo ci consente di comprendere la severità di alcuni riti ed il rigorismo ascetico di molte delle sue regole che, per esempio, prevedevano l'abolizione dalla dieta non solo della carne, ma anche delle uova, del latte e i suoi derivati e l'introduzione della pratica del digiuno, che consisteva nell'assunzione esclusivamente di pane ed acqua e veniva attuata in occasione delle *tre quaresime* annuali (prima di Natale, di Pasqua e dopo Pentecoste) e tre giorni ogni settimana.

Il rito cataro era incentrato sul *Consolamentum* o *Baptismum spiritualis* e consisteva fondamentalmente nell'atto dell'imposizione delle mani del cristianesimo apostolico e della tradizione dei primi secoli della Chiesa che infondeva lo Spirito Santo e che sostituiva il battesimo con l'acqua, la cresima e l'estrema unzione. Non era per tutti ma riservato solo a chi avesse superato un lungo periodo di preparazione e avesse dato prova della sua reale ed intima vocazione con pratiche di automortificazione come digiuni, veglie ed invocazione. L'unica preghiera prevista nel catarismo era il Pater Noster, in una versione nella quale il pane quotidiano diventa «*panem supersubstantialem*», secondo l'ispirazione del vangelo di Matteo. Sostenevano uno stile di vita austero e casto, si opponevano alla dottrina della presenza reale del Cristo nell'eucarestia, negavano il culto dei santi e non credevano nella salvezza mediante i sacramenti.

Benché si ponesse come forma di cristianesimo autentico, il suo credere in due principi creatori ed il rifiuto di tutti i sacramenti della Chiesa di Roma lo fecero apparire presto minaccioso per il cristianesimo ufficiale. Fu nel 1022 che una decina di chierici della chiesa di Santa Croce ad Orléans furono accusati di dottrine eretiche. Tra loro solo un prete ed una suora abiurarono, mentre gli altri furono bruciati sul rogo il 28 Dicembre dello stesso anno.

Tuttavia alla sua nascita l'albigismo non fu combattuto come generalmente si crede. Bernardo di Chiaravalle (1090- 1153) istituì proprio per loro i "converti", un corpo laico all'interno dei monasteri cistercensi, nei quali potessero esprimersi nelle loro pratiche religiose. Egli guardava a loro con interesse: sebbene la loro predicazione non fosse accettabile da parte della Chiesa, il loro modo di vivere era encomiabile, fondato sull'esercizio di povertà, umiltà e carità. Uno dei principali motivi per cui il Catarismo si diffuse tanto rapidamente, fino a rappresentare un vero e proprio pericolo per la Chiesa di Roma, fu la coerenza con i principi del Vangelo con la quale viveva la comunità aderente. Tale esempio di fede e amore cristiano consentì di guadagnarsi da subito una grande fiducia presso la popolazione, contrariamente a ciò che accadeva all'epoca con il clero cattolico.

Pur continuando a svolgere le loro proprie mansioni lavorative, solitamente artigiane, i Catari continuavano a predicare la loro fede. Questa scelta di vita, in conformità con quanto predicava San Paolo, permise loro di rimanere più a contatto con la realtà della vita quotidiana, esser parte dei loro problemi, delle loro speranze e dei loro malcontenti. Ma il loro anticlericalismo e la loro intransigente opposizione alla gerarchia cattolica, della quale rifiutavano la smodata brama di potere e quindi l'aver corrotto il messaggio del Cristo, il loro nichilismo di fronte ad una vita della quale non si sentivano parte, poiché preferivano

realizzare dentro di sé il Regno di Dio in questa vita che vivere nel mondo pieno di malvagità, li rese sempre più invisibili alla chiesa di Roma.

Nel 1167 il concilio di St. Félix de Lauragais fondò quattro vescovadi catari (Agen, Tolosa, Carcassonne ed Albi) che si posero come una vera "Chiesa avversaria". Molto meno gerarchizzata della Chiesa di Roma, la Chiesa catara si imperniava sui *perfetti* e le *perfette* (chiamati anche *buonomini* e *buone donne*). Il popolo, suffragato e disgustato dallo strapotere dello Stato-Chiesa fu spinto, come spesso accade quando tutto diventa buio, a cercare una fiammella di speranza e di verità. La Chiesa cattolica, all'inizio del '200, affida ai cistercensi e agli ordini mendicanti, domenicani e francescani, (ricordiamo le dotte predicazioni di Antonio da Padova e di Domenico di Guzman), ordini creati ad hoc sul modello cataro, nel tentativo di destabilizzarne l'egemonia attraverso il loro stesso esempio di coerenza evangelica, ma con un'intenzione "ipocrita" sin dal principio di combattere questa per loro pericolosa eresia. Ma i Catari erano difficili da convincere e la loro fede nella Verità era più forte che mai; infine Roma rispose bollandoli di eresia con la bolla papale *Vergentis in senium* di Innocenzo III del 1199.

Ma questo non ottenne il risultato sperato così Innocenzo III nel 1208 lanciò la prima crociata sul territorio cristiano contro gli Albigesi. Un ulteriore pretesto per quest'azione era stato l'assassinio, a Saint-Gilles, del legato pontificio Pietro di Castelnau. Un omicidio ovviamente a sfondo politico e non certo dottrinale. Per la Chiesa si trattò di soffocare una corrente religiosa in sintonia con gli insegnamenti di Cristo, quindi pericolosa per l'egemonia ecclesiastica. Per il potere centrale francese si trattava di sottomettere finalmente i Signori del Sud diventati troppo indipendenti. Ed anche se il re di Francia, Filippo Augusto, non interverrà mai direttamente nella crociata, accorderà il beneplacito ai suoi Vassalli, desiderosi di potersi appropriare dei ricchi territori della Linguadoca. Una grande armata, composta da centoventimila uomini considerata il meglio della cavalleria crociata, alla quale si aggiunsero altri centomila taglia-gole in cerca di fortuna, si radunarono a Lione sotto la guida di Simon di Montfort e dei rappresentanti della Chiesa romana. L'orda era pronta per entrare in azione. La guerra durerà vent'anni dal 1209 al 1229. La prima città ad essere espugnata fu Béziers ed in quell'occasione venne chiesto al legato pontificio Arnaud Amaury, abate di Citeaux, come fosse possibile distinguere i cattolici dai Catari. Egli rispose con la ben nota e terribile frase, degna della ferocia del dio dell'antico testamento: "*Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi veri figli*". Furono trucidati in ventimila, donne, uomini e bambini ed Amaury ricevette il plauso dello stesso papa. Poi, nel 1233 per opera di Gregorio IX venne ufficializzata l'Inquisizione come "*Inquisitio heretice pravitatis*". Questi boia, travestiti da uomini di Dio, avevano il compito di individuare, torturare ed uccidere tutti coloro che fossero anche solo sospettati di eresia. Il loro compito venne facilitato dal credo Cataro che non consentiva loro di prestare giuramento. Individuarli era un compito facile: un Cataro poteva essere consacrato soltanto da un Perfetto che aveva cura anche dei morenti. Rapidamente omicidio dopo omicidio i Buoni Uomini iniziarono a scarseggiare ed allora, di fronte alla possibilità di non avere lo Spirito Consolatore per la mancanza di Perfetti, molti sopravvissuti praticarono l'Endura, il Sacro Suicidio che avrebbe consentito loro di morire degnamente. L'ultimo Cataro ufficialmente riconosciuto fu Guglielmo Belibasta, arso nel 1321 da Jacques Fournier, il futuro papa Benedetto XII.

Bibliografia

Testi

Liber de duobus principibus, ed. A. Dondaine, Roma 1939; con tr. francese, *Livre des deux princ* ed. 1973

R. Manselli, *L'eresia del male*, Morano, Napoli 1963

R. Nelli, *La philosophie du catharisme: le dualisme radical au XIIIe siècle*, Payot, Paris 1978

E. Le Roi – *Ladurie, Storia di un paese: Montaillou*, tr.it. Rizzoli, Milano 1977

J. Duvernoy, *La religion et l'histoire des Cathares*, Privat, Paris 1986

LA BELLEZZA FEMMINILE NELL'EPOCA DELLA SUA RIPRODUCIBILITÀ TECNICA

Valeria Giaretta



Walter Benjamin perdonerà l'esplicito plagio del titolo della sua opera. Nel suo saggio "L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica" (1936), il filosofo tedesco affronta, a partire dalla comparsa sulla scena, dalla metà del XIX secolo, delle nuove e sempre più raffinate tecnologie di produzione, rappresentazione e comunicazione, il divenire dell'opera d'arte, della sua stessa essenza e del suo ruolo nella società. La

riproducibilità introdotta dall'avvento delle nuove arti quali fotografia e cinema, nonché da mezzi di riproduzione come il fonografo, determina per l'opera d'arte la "perdita dell'aura", ossia la svalutazione del suo *hic et nunc* magico ed unico, che si fonde con la creazione artistica e la contraddistingue, "ponendo al posto di un evento unico una serie quantitativa di eventi". Un nuovo concetto di arte dunque: arte desacralizzata, privata dell'aura, liberata dal peso del rituale e della tradizione, orientata in direzione delle masse e che per esse diventa merce.

Tesi e riflessioni "datate", che però a distanza di oltre settant'anni rivelano ancora tutta la propria attualità: non è forse questo l'epilogo a cui sembra destinata la bellezza femminile nell'epoca della chirurgia estetica? Bellezza per le masse, standardizzata, stereotipata, privata di quell'esclusività e quella magia che la rendono speciale.

La bellezza, nelle sue molteplici declinazioni è sempre e da sempre stata un valore a cui gli uomini aspirano. Definire ciò che è bello, tuttavia, non è semplice. Come sostiene Pierre Sauvanet, professore di estetica presso l'università di Bordeaux-III, nel suo "Elementi di estetica", "si possono distinguere quattro possibili definizioni di bello: attraverso l'armonia, l'utile, il bene, il piacere. La più importante storicamente è evidentemente la prima: l'armonia, cioè l'unità tra il tutto e le parti, secondo una certa affinità o proporzione. Per molto tempo ha prevalso l'idea secondo la quale il 'numero aureo' o 'divina proporzione' (in riferimento all'opera omonima di Luca Pacioli del 1509, illustrata da Leonardo da Vinci) era in qualche modo la chiave universale dell'opera bella, tanto più affascinante quanto più nascosta". Ecco, dunque, che, seppur in chiave molto ampia, fin dall'antichità l'uomo ha cercato di inscrivere la bellezza all'interno di un insieme di regole che, nel loro complesso, ne hanno definito i canoni. Canoni che, peraltro, non sono rimasti immutabili nel tempo, ma sono sempre stati influenzati dalla cultura e dalla società dell'epoca e, riguardo alla bellezza femminile, alla posizione della donna nella collettività.

Così nella preistoria l'evidenza viene data alle forme tipiche della femminilità, il seno e soprattutto i fianchi ed il ventre, esageratamente rigonfi. Nella Grecia di Omero il fisico deve essere armonioso e dolce e la carnagione deve avere un pallore estremo, mentre nella Roma antica si ammira l'opulenza delle forme, del trucco e dei gioielli, le curve femminili devono essere molto accentuate e un po' appesantite. Nel Medioevo si afferma la bellezza del corpo acerbo ed esile (le ragazze venivano sposate giovanissime, appena adolescenti), con un

seno appena abbozzato ed il ventre sporgente, prospettiva di un futuro fecondo come madre; ma nel Rinascimento si impongono i canoni geometrici, rapporti proporzionali, sequenze matematiche e simboliche, in virtù dei quali il corpo della donna deve possedere tre attributi bianchi (carnagione, denti e mani), tre rossi (labbra guance e unghie) e tre neri (occhi, ciglia e sopracciglia) e la bellezza risiede nell'armonia segreta delle parti. Nell'Ottocento, ancora una volta, trionfano il pallore e la carne, simbolo di benessere sociale e di maternità riuscita. Nel Novecento, invece, le guerre influenzano direttamente e indirettamente (con la loro fine) i canoni di bellezza femminile imponendo un modello atletico prima, caratterizzato dalla vita stretta e dai capelli corti che sottolineano l'esile collo della donna ora costretta a sostituire l'uomo nei campi e nelle fabbriche, e un ideale di donna barocca poi, estremamente femminile con forme procaci evidenziate da generose scollature, reazione alla miseria, alla distruzione ed alla morte che avevano dilagato con il secondo conflitto mondiale.

Oggi, guardando ai modelli imposti dai media, il prototipo della bellezza, della perfezione femminile sembra avere un nome: Barbara Millicent Roberts.

Barbara Millicent Roberts nasce, per il grande pubblico, il 9 Marzo 1959 a New York, quando i suoi "genitori" Ruth Handler e Elliot Handler (consorte e uno dei soci fondatori della Mattel) la introducono in società, in occasione della fiera del giocattolo, presentandola al mondo con il più famoso nome di Barbie. Questa balda cinquantunenne non ha bisogno di presentazioni: seno prosperoso, gambe slanciate, vita sottile, ventre piatto e sguardo ammaliante l'hanno resa popolare in tutto il mondo, garantendole un fascino senza età ed una sensualità sempre attuale.

Non c'è da stupirsi che una bambola "incarni" così puntualmente l'oggetto del desiderio maschile, soprattutto dal momento che Barbie non è altro che la trasposizione, leggermente ritoccata al fine di poterla rendere adatta ad un pubblico di ragazzine pre-adolescenti, di una maliziosa bambola tedesca, dedicata ad un pubblico adulto, dei primi anni Cinquanta, di nome Lilli, che nasceva, a sua volta, come realizzazione tridimensionale di un disegno apparso per la prima volta sulla prima pagina del giornale tedesco "Bild Zeitung" il 23 giugno 1952, con l'esplicita intenzione di attrarre e accattivarsi i lettori.

E' facile, dunque, capire il perché di tanto successo nell'immaginario erotico maschile, ma perché noi donne accettiamo continuamente di confrontarci con uno stereotipo di bellezza e sensualità che, in fondo, è un semplice pezzo di plastica?

Barbie, nel bene o nel male, ha formato la personalità di molte donne, in modo più o meno consapevole, più o meno radicato, proprio perché è una bambola, proprio perché ci ha accompagnate nella crescita e nel gioco. Walter Benjamin, nel suo "Giocattolo e gioco", afferma che quest'ultimo "è null'altro, è levatrice di ogni abitudine" e che "l'abitudine nasce come gioco e, in essa, anche nelle sue forme più rigide, sopravvive fino alla fine un piccolo residuo di gioco": ecco, allora, che Barbie si è impegnata ad illustrare alle bambine quanto possa essere palpabile e come debba essere gelosamente custodita *l'essenza della femminilità*, che si distingue nell'arrendevolezza e nella civetteria, nell'avvenenza fisica e nella malizia, nel rossetto sgargiante e nei tacchi alti.

Per la verità, se anziché essere trenta centimetri scarsi, Barbie fosse alta un

metro e settantacinque (più dell'altezza media delle donne italiane, sì. Ma d'altronde si sa: altezza mezza bellezza!), le sue misure seno-vita-fianchi sarebbero 99-53-83. Misure che, indubbiamente, non rispecchiano l'ormai obsoleto valore dell'armonia come primo elemento di ciò che sia da considerarsi bello. E che, di fatto, nella realtà creerebbero qualche difficoltà, quantomeno nella postura e nell'equilibrio.

Tuttavia appaiono affascinanti sia agli uomini, ma soprattutto alle donne, che, se un tempo per emularle si sottoponevano a forme di mortificazione della carne come corpetti e bustini dalla allacciature complicate, oggi si affidano alle sapienti mani dei chirurghi estetici, moderne fate turchine in grado di esaudire ogni desiderio di bellezza.

Il settore della chirurgia estetica è, infatti, in costante aumento e, a quanto pare, non conosce crisi economica. Secondo le stime della Sicpre, la "Società italiana di chirurgia plastica, ricostruttiva ed estetica", dal 2007 al 2009 si è registrato un incremento del 30% degli interventi chirurgici, che sono arrivati a contare 349 mila operazioni. Il 70% dei pazienti sono donne e gli interventi più richiesti sono, prevedibilmente, la mastoplastica addittiva e la liposuzione. Impressionanti sono anche i dati relativi al botulino che, nel 2009 ha fatto registrare l'utilizzo a fini estetici di più di 150 mila fiale.

Gli interventi realizzabili sono moltissimi, pronti ad accogliere i più svariati desideri di "perfezione" per viso e corpo. Ecco allora che rinoplastica e settoplastica promettono nasi eleganti e alla francese per tutti; liposuzione, addominoplastica, liposcultura e lifting delle cosce rendono il sogno di un corpo asciutto e scolpito alla portata di ognuno di noi, senza doversi costringere alle mortificazioni di diete ed attività sportive; mastoplastica, mastospessi e ricostruzione consentono di comprare la femminilità garantita da un seno morbido e generoso; botulino, blefaroplastica e peeling chimico diventano gli alleati di bellezza per scongiurare i segni del tempo.

Ma ciò che fa più pensare è l'evoluzione della paziente tipo. Non si parla più esclusivamente di signore mature che si rivolgono al chirurgo per rimediare ai difetti dell'età: sempre più spesso sono le donne giovani, ancora piacenti, che aspirano ad essere ancora più belle, se non addirittura le minorenni. Non a caso, infatti, è cronaca recente l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge che prevede la proibizione agli interventi di chirurgia estetica alle minorenni, con particolare riferimento alla mastoplastica addittiva. Dilaga, invero, la moda, tra le giovanissime, di farsi regalare per il diciottesimo compleanno o per la maturità un seno nuovo, più voluminoso, convinte che cotanta generosità garantirà loro maggiori probabilità di successo nella vita, nella professione e nell'amore.

Motivazione che, peraltro, sembra sottendere la maggior parte degli interventi estetici. Secondo quanto emerso dal Focus Group "Express Yourself" presentato a Roma al Villa Borghese Institute, infatti, il 67% delle donne italiane ricorre alla chirurgia estetica per avere più chance nella carriera lavorativa. In altre parole, sembra che le donne professioniste scelgano di sottoporsi ad interventi, anche se mini-invasivi, per sostenere la forte competitività che si instaura nell'ambiente lavorativo e che, di conseguenza, impone l'esigenza di apparire sempre in forma ed efficienti. Per due donne su tre, insomma, specialmente in un momento di crisi come quello attuale, la sola capacità professionale non è più sufficiente ed il 67% punta, oltre che sulle competenze, anche sull'aspetto esteriore per un maggior impatto.

Inoltre, ormai la chirurgia estetica è talmente diffusa da non rappresentare più un tabù. Una donna su sei decide di sottoporsi ad interventi estetici e non ha problemi a rivelarlo ad amici e conoscenti: solo una donna su tre non ammette o non racconta il ritocco.

Ma la bellezza, allora, è ancora un valore? E, se sì, in una scala da 1 a 10, quale importanza le si attribuisce? Ancora secondo quando emerso dal Focus Group "Express Yourself", per una donna su due la bellezza esteriore è un vero e proprio valore, dato che, di fatto, è confermato ogni giorno dalla sua continua ricerca, poiché essere piacevoli, nella nostra società, è una priorità ricercata ed accettata. Il 25%, poi, le attribuisce il massimo grado di importanza e il 54% la giudica con un punteggio comunque molto alto (tra 7 e 9).

Forse però oggi parlare di valore è un po' azzardato. Non c'è più nulla di autentico in tutte queste bellezze stereotipate, quasi seriali, sempre più "bambole" che con la famosa Barbie iniziano ad avere in comune la riproducibilità ma anche l'artificialità dei materiali. Si è persa l'aura magica della bellezza tout-court, quella che la rendeva speciale nella sua unicità. Ormai ci si rivolge al chirurgo con la stessa facilità con cui si va dal parrucchiere. E per molti specialisti si è trasformata in un'attività commerciale, la cui merce è una bellezza fittizia, di cui le pazienti sono diventate mere consumatrici.

Un tempo, quando si credeva alla bellezza naturale, era facile. Ma adesso? Adesso si crede al chirurgo.

...E SE LAMARCK AVESSE RAGIONE?

Anna Valerio



Nasce nel 1744, in un piccolo villaggio della Piccardia, Jean-Baptiste Pierre Antoine de Monet cavaliere di Lamarck, biologo, naturalista e chimico francese. Nella *Philosophie zoologique*, la sua opera più conosciuta del 1809, afferma che gli esseri viventi, sotto la spinta delle condizioni ambientali, subiscono lenti e graduali processi di modificazione. Egli per primo, in un'epoca nella quale la dottrina del creazionismo era imperante, sostiene un concetto per il tempo rivoluzionario che è quello della trasformazione degli organismi; vale a dire che si svincola dalle

idee fissiste del tempo, codificate dallo stesso Linneo, per aprirsi al dinamismo e all'interazione affermando che in ogni vivente esiste una spinta al cambiamento grazie ad un'influenza reciproca con l'ambiente. Gli organismi dunque si sono evoluti in risposta al loro habitat. Evolvere significa passare da una forma ad un'altra e Lamarck fu il primo a suggerire il concetto di evoluzione applicato agli esseri viventi, anche se tale termine verrà coniato solo cinquant'anni dopo dal filosofo inglese Herbert Spencer. Ma le sue teorie non hanno avuto fortuna, addirittura nel tempo da più parti ne è stata dimostrata l'infondatezza. La ragione? Una caratteristica acquisita durante la vita viene impressa nelle cellule somatiche di un individuo, non in quelle germinali. Quindi i caratteri acquisiti non sono trasmissibili.

Ma oggi forse con l'epigenetica si hanno gli elementi per rivedere e correggere questa posizione.

Che cos'è l'epigenetica? A partire dalla scoperta della struttura del DNA, sappiamo che tutto ciò che siamo e saremo è scritto nel nostro codice genetico, cioè nel nostro DNA come sequenza delle quattro basi. Ed esattamente come un linguaggio deriva dall'accostamento di un certo numero di lettere, anche la combinazione delle quattro basi in successioni lunghissime definisce ognuna delle nostre caratteristiche, ognuno dei nostri geni.(*). Il DNA sappiamo che viene tramandato alle generazioni successive con i gameti, quindi viene trasmesso alla prole e proprio questo principio, assieme alla teoria dell'evoluzione di Darwin, ha contribuito a consolidare il convincimento che è la sequenza del DNA che codifica le caratteristiche ereditarie tanto che questi concetti sono ormai accettati anche al di fuori della comunità scientifica.

Ma proprio qui viene il bello!

Se negli anni '50 del '900 questo assunto ci ammaliava, ora la scienza, che è tale proprio perché non si ferma di fronte a teorie solo ipotizzate, per quanto affascinanti, fino a che non si riesca a dimostrare in modo inconfutabile che sono delle leggi, è pronta a tornare sui suoi passi o perlomeno ad ammorbidire

formulazioni troppo esclusive. Anche perché le teorie evoluzionistiche, che spiegano tutto solo con l'esistenza dei geni, hanno mostrato di avere dei limiti.

Insomma oggi si sa che, pur in presenza dello stesso DNA, il risultato può essere diverso perché la sua "interpretazione" può variare, proprio come accade per un testo teatrale od uno spartito che può cambiare profondamente a seconda di come l'interprete esprime l'autore. Ed è proprio l'epigenetica (*lett. ciò che sta sopra la genetica*) che studia questo. Per essere più precisi uno dei fattori epigenetici è la modalità con la quale il DNA si avvolge attorno alle sue proteine di sostegno quando si compatta a formare i cromosomi (**), oppure è il numero di metili (piccoli gruppi chimici funzionali) che si legano in un certo punto della molecola del DNA. Oggi noi sappiamo che un gene "troppo" metilato è spento, non si esprime. E' la pausa dell'attore o il silenzio del musicista tra una battuta ed un'altra e sappiamo bene quanto nulla come la pausa dia senso ad una frase musicale o verbale. E questo ci affascina anche perché comincia a far luce su eventi come quelli che fan sì che da una cellula unica primigenia (*lo zigote*) si sviluppi un individuo maturo che, pur avendo lo stesso DNA in ogni sua cellula (quindi lo stesso programma), presenta indubbiamente organi e tessuti molto diversi tra loro (come se le letture fossero diverse).

La scienza sta ora iniziando a comprendere che "l'interpretazione" del codice possa cambiare radicalmente da una generazione all'altra senza che ci sia necessariamente mutamento nel DNA.

Questo vuol dire che Lamarck non si sbagliava?

La sua è una visione prospettica e dinamica della storia della natura; egli riteneva che una parte del corpo può modificarsi in seguito ad uso o disuso e che tale modifica viene trasmessa alle generazioni successive. Quindi la sua teoria afferma che non vi è nessuna specie antica quanto la vita sulla terra ma che ogni specie è il risultato di una continua trasformazione. L'accumularsi, di generazione in generazione, dei caratteri acquisiti avrebbe determinato l'apparire di nuove specie sempre meglio adattate all'ambiente. A sostegno della sua ipotesi porta l'esistenza dei fossili, che erano un problema che lasciava perplessi i naturalisti dell'epoca, i quali ritenevano che le specie fossero stabili ed immutabili e non riuscivano a spiegarsi la presenza di tali resti di organismi estinti. Secondo Lamarck gli animali, così come li vediamo, sono il risultato di piccole trasformazioni che hanno nel tempo migliorato le loro condizioni di vita. I miglioramenti via via si sono sommati durante le generazioni successive e si sono accumulati nei discendenti, dando luogo a specie nuove e diverse da quelle originali. In tutto questo, com'è chiaro, il tempo assume un ruolo da protagonista del mondo vivente. La vita sulla terra ha una sua storia passata in virtù della quale tutti gli esseri viventi hanno una somiglianza di fondo.

Egli osserva:*"L'ambiente determina un graduale, armonioso sviluppo dei loro organi: quando gli animali sono sottoposti a mutamenti ambientali, i loro fluidi organici (la linfa, il sangue, in definitiva ciò che li rende sistemi organizzati) si*

dirigono nella zona del corpo dove possono esplicare un'azione adatta a quel bisogno; in questo modo alcuni organi possono svilupparsi, altri regredire, e l'animale va incontro a continue, lente trasformazioni, attraverso le quali sale la catena dell'essere, dalla materia bruta, al verme, al mollusco, al pesce, al rettile, al mammifero. Ogni variazione è quindi sempre adattativa, non esiste alcuna differenza qualitativa fra mondo organico e inorganico..” E ancora: ...“Tutti gli esseri viventi presentano dei sorprendenti adattamenti all'ambiente, inoltre c'è sempre una perfetta corrispondenza fra le forme degli organismi e il compito o funzione da essi svolto: ali adatte al volo, pinne adatte al nuoto, denti adatti al cibo preferito, pellicce adatte a proteggere dal freddo”...

L'importanza di Lamarck nella storia della biologia risiede proprio nel rilievo da lui attribuito all'ambiente come causa delle trasformazioni evolutive.

Leggiamo cosa scrive: *“... Presso i Mammiferi sono parte integrante, essenziale del piano organizzativo, due occhi posti sul capo. La talpa, tuttavia, poiché per le sue abitudini fa pochissimo uso della vista, ha solo due occhi molto piccini, a mala pena visibili, che essa impiega molto poco.”*

E poi: *“...Fa parte del piano organizzativo dei Mammiferi l'aver le mascelle armate di denti per effettuare la masticazione. Tuttavia, allorché un animale di questa classe prende l'abitudine, per circostanze determinanti, di inghiottire il cibo senza masticarlo, il perseverare di tale abitudine in tutta la razza farà perdere i denti a tutti gli individui che la compongono, e l'animale risulterà, come nel caso del formichiere, del tutto sdentato.”*

La teoria di Lamarck è dunque la teoria dell'evoluzione basata sui fattori ambientali, che, riassunta nella frase *“la funzione crea l'organo”*, indubbiamente tutt'oggi viene considerata valida anche se non risulta sempre applicabile.

Oggi proprio l'epigenetica fornisce una spiegazione di come il materiale genetico si adatti ai cambiamenti ambientali. Ad esempio le piante, che non hanno un sistema nervoso, possono “memorizzare” i cambiamenti stagionali. In alcune specie biennali ciò è fondamentale per poter fiorire durante la primavera. Esperimenti hanno dimostrato che l'esposizione al freddo durante la stagione invernale provoca cambiamenti nella cromatina che silenziano i geni coinvolti nella fioritura. Questi geni sono poi riattivati con l'innalzamento della temperatura durante la stagione primaverile.

Addirittura oggi si sa che alcuni cambiamenti epigenetici provocati dall'ambiente manifestano effetti visibili sulle generazioni successive. Recenti esperimenti condotti sui topi hanno dimostrato che la dieta influenza il colore della pelliccia che può variare da marrone a giallo a seconda del grado di metilazione di un certo gene che si chiama *agouti* durante lo sviluppo embrionale. In particolare se durante la gravidanza le madri venivano nutrite con integratori a base di acido folico o vitamina B12, molecole ricche in gruppi metilici, la progenie mostrava soprattutto pelo di colore marrone, mentre le madri nutrite normalmente davano alla luce progenie con pelo giallo.

Molto studiati a tale proposito sono i gemelli monozigotici che derivano dallo

stesso uovo fecondato dallo stesso spermatozoo e che pertanto hanno lo stesso DNA. Indubbiamente essi avranno lo stesso corredo genico ma potranno essere esposti a condizioni ambientali diverse durante la loro vita che potrebbero tradursi in differenze nell'aspetto o nel comportamento, dovute ad attivazioni e/o silenziamenti di geni diversi. Quindi un'identità genetica ma non epigenetica.

E non stiamo parlando di ipotesi! Queste differenze si possono addirittura riscontrare a livello strutturale quando lo stesso DNA, avvolto attorno a proteine di sostegno, forma strutture tridimensionali diverse. E queste modificazioni sono influenzate dall'ambiente, principalmente dalla dieta e diventano progressivamente più pronunciate con il passare degli anni.

Certamente questo tipo di osservazioni stimola ad approfondire lo studio dell'influenza relativa di geni ed ambiente sul nostro destino. E, sebbene le somiglianze fra gemelli siano più pronunciate delle differenze, proprio queste differenze potrebbero aprire nuove strade per la ricerca medica.

Anomalie nella metilazione del DNA possono portare ad un'alterata organizzazione spaziale della cromatina. Questo a sua volta può influenzare il silenziamento dei geni dopo la divisione cellulare. L'ipermetilazione può inibire l'azione di geni che agiscono come soppressori di tumori o di geni responsabili della riparazione del DNA. Non a caso tali epimutazioni sono state riscontrate in molti tipi di tumore. A questo proposito lo studio di questa branca della genetica può aprire la strada a nuove frontiere in campo della prevenzione e della terapia di tutta una serie di patologie nelle quali l'ambiente ha un ruolo importante, un esempio sono le malattie multifattoriali. A tale proposito un paio di mesi fa a Parigi è stato fondato l'International Human Epigenome Consortium (IHEC), che intende (ricostruendo una mappa dettagliata dell'epigenoma umano) essere per il prossimo decennio quello che negli anni '90 è stato il Progetto Genoma Umano.

Proprio come il regista controlla l'interpretazione di un'opera teatrale da parte dei suoi attori, così i fattori epigenetici controllano l'interpretazione del DNA in ogni cellula vivente. Comprendere fino in fondo il ruolo e la funzione di questi fattori potrebbe avere un impatto molto importante nella biologia evolutiva.

(*) per approfondire vedi articolo mese di novembre 2009

(**) per approfondire vedi articolo mese di marzo 2010

LA MORTE AD URUK

Umberto Simone



L'opera senza dubbio più importante della letteratura mesopotamica, l'*Epopèa di Gilgamesh*, ci è pervenuta, oltre che nella sua edizione principale, quella in dodici tavolette, per un totale di circa 3500 versi, scoperta nella biblioteca del re Assurbanipal (669-628 a.C.) e ora conservata al British Museum, anche in altre stesure più frammentarie, spesso parziali, ma notevolmente più antiche, sumeriche, ittite e hurrite, per cui oramai gli studiosi sono pressoché concordi nel ritenere che le sue origini risalgano almeno al 2100 a.C. benché tutti i vari elementi che la compongono siano stati magistralmente e definitivamente fusi fra loro, con un processo affine dunque alla formazione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, soltanto in seguito, in epoca babilonese. Non è il processo di genesi, tuttavia, il solo punto di contatto fra questo poema e quegli omerici: esso pure, giusto come accadde nell'Ellade alle vicende di Achille e di Ulisse, divenne per la sua gente una specie di Bibbia, il Libro per eccellenza, senza contare che con la Bibbia vera e propria poi condivide, a parte le evidenti somiglianze strutturali della versificazione, con i ritmi e i parallelismi tipici imputabili alla comune radice semitica, anche un affascinante resoconto del Diluvio Universale. E per chi storcerà il naso davanti a tali accostamenti, certo imponenti, ma piuttosto remoti nel tempo, ho un'ultima cartuccia da sparare: un valido autore sperimentale e all'avanguardia come Franco Battiato, per una sua recente composizione, è per l'appunto a Gilgamesh che si è ispirato.

Chi sia costui, ce lo dicono subito i versi iniziali: è un semidio, anzi persino qualcosa di più, perché un semidio è dio per metà, mentre Gilgamesh, il testo ci tiene a sottolinearlo, è dio per due terzi e uomo solo nel terzo restante. Inoltre, e subito scatta in noi il primo di una serie di innumerevoli richiami, è come l'eroe di Itaca provvisto di un *multiforme ingegno* e di un'esperienza guadagnata dolorosamente (*"colui che tutto vide, fino ai confini della terra... che un lungo cammino percorse, affaticandosi e soffrendo..."*). Infine, è un re, un re costruttore, che ha innalzato le grandiose mura della sua città, la sumera Uruk, sottoponendo però in questa attività il suo popolo ad un susseguirsi incessante e insopportabile, per dei semplici mortali, di fatiche e di *corvées* e, come se non bastasse, esercitando il proprio eccesso di energia e di vitalità anche... sulle suddite: se *"non lascia il figlio al padre"* per le proprie ambizioni architettoniche, parimenti *"non lascia la vergine a sua madre, la moglie al suo signore"*. Ben presto apparirà chiaro che è una *hybris* dovuta non a megalomania né a mera lussuria, quanto piuttosto al desiderio di acquisire quella sorta di immortalità che conferiscono l'impianto di edifici colossali o di una numerosa progenie: gli abitanti di Uruk in ogni caso sicuramente non sono in condizione di cogliere siffatte sottigliezze e, esasperati, rivolgono le loro proteste ed i loro lamenti agli dei perché alleggeriscano un giogo ormai intollerabile.

La preghiera viene accolta e Aruru, la stessa dea che ha generato Gilgamesh, è incaricata di creare un suo doppio, un avversario forte e prepotente come lui che contrastandolo lo tenga impegnato e in tal modo garantisca la tranquillità a tutti gli altri. Aruru, col gesto ingenuo e naturale di una massaia terrena, "si lava le mani", quindi impasta dell'argilla, la getta nella steppa, ed ecco Enkidu, erculeo, villosa da capo a piedi come un animale e altrettanto selvaggio, o meglio selvatico: infatti pascola l'erba insieme alle gazzelle e coi suoi simili a quattro zampe si abbevera e sguazza allegramente nell'acqua, finché un giorno, proprio lì ad una sorgente, non lo vede un cacciatore che da qualche tempo, con sorpresa, trovava tutte le sue trappole inspiegabilmente buttate all'aria. Alla vista di quel gigante peloso il cacciatore si spaventa non poco e corre a chiedere consiglio prima a suo padre e poi a Gilgamesh in persona ed entrambi gli danno lo stesso suggerimento, quello di offrire allo strano mostro una prostituta che, per quanto egli sia forte, "grazie a una forza più grande", ne avrà ragione e lo addomesticherà. Il cacciatore si apposta ad un pozzo con la prostituta prelevata apposta da Uruk e allorché il povero Enkidu appare davanti a questa trappola di nuovo genere, che si sfilava la veste e gli mostra i seni e "il suo fiore", naturalmente non ha scampo.

Gli abbracci durano sei giorni e sette notti, dopo i quali Enkidu fa un'amara scoperta: quando cerca di riunirsi ai suoi animali essi ormai lo fuggono, le gazzelle scorgendolo si allontanano da lui e lui non riesce a raggiungerle perché ha perso le risorse ferine di un tempo, le carezze scambiate con la ragazza lo hanno reso umano. Allora torna da lei, si siede ai suoi piedi e "la guarda in volto". Sarà infatti proprio la prostituta, essa pure in qualche modo ingentilita, umanizzata dal loro rapporto, a sancire definitivamente la sua trasformazione, insegnandogli a vestirsi e a mangiare da essere civile e persuadendolo a seguirla ad Uruk dove potrà impiegare degnamente la sua forza contro quel nerboruto prepotente di Gilgamesh. Arrivano ad Uruk il giorno di Capodanno (dettaglio che scatena i folkloristi e gli etnologi, già deliziati dalla contrapposizione fra due individui praticamente gemelli a parte l'abbondanza di pelo in uno di essi, insomma come Giacobbe e il setoloso Esaù e ora allertati dalla frequente comparsa, in certe festività popolari di tutto il mondo, del cosiddetto Impostore, appunto irsuto e selvaggio, che irrompe all'improvviso disturbando le cerimonie) e là, quando Gilgamesh ed Enkidu finalmente giungono alle mani, tutti possono constatare che l'arrogante re ha trovato l'antagonista che meritava, meno alto forse di lui, ma più tarchiato. Anche Gilgamesh se ne accorge e, benché non sia del tutto chiaro come ciò avvenga, visto che delle dodici tavolette questa è la più rovinata, ma probabilmente con quel meccanismo psicologico cui ci hanno abituato i film americani dove due contendenti di pari forza, dopo essersele suonate di santa ragione senza che nessuno di loro prevalga, finiscono per trasformare la rivalità in una fratellanza di sangue, egli ed Enkidu diventano amici per la pelle, un po' come Achille e Patroclo e d'ora in poi anche compagni di avventura... sì, perché l'incorreggibile re di Uruk, pur avendo smesso di tormentare il suo popolo coi ciclopici propositi edilizi, continua ad inseguire l'immortalità, stavolta coll'ausilio delle gloriose imprese, progetta di raggiungere la Foresta dei Cedri e di uccidere il feroce mostro Humbaba, "il cui ruggito", come gli racconta il riluttante Enkidu che Humbaba già lo ha veduto, "è l'uragano le cui narici sono fuoco, il cui occhio è morte" al punto

che quest'antichissimo antenato di Medusa deve tenerlo coperto, quell'occhio letale, con ben sette veli. Niente riesce però a dissuadere dai suoi bellicosi disegni il cocciuto Gilgamesh: né i lamenti della madre divina (che, esattamente come Teti nel primo canto dell'Iliade, rimprovera il supremo dio della giustizia Shamash di averle dato un figlio "dal cuore troppo inquieto"), né i sogni di cattivo augurio che Enkidu fa di continuo; anzi egli prende in giro l'amico restio per i suoi timori, affermando orgogliosamente: *"Se pure io cadessi, mi sarei fatto un nome! Un nome che non svanisca voglio farmi!"*

Insomma in quel giardino descritto con suggestive cadenze di favola che è la Foresta, o la Montagna, dei Cedri e dopo il furioso combattimento che ci si poteva aspettare, Humbaba viene abbattuto, ma mentre finito lo scontro Gilgamesh si lava e si riassetta, la dea Ishtar in persona, dimostrando per l'ennesima volta che le donne, anche se dee, persino ai tempi di Nabucodonosor, sotto sotto sono sempre attratte dai vincenti, conquistata dalla bellezza dell'eroe gli si fa incontro allettandolo con ogni sorta di promesse: se diverrà il suo amante avrà fra l'altro un carro di lapislazzuli e d'oro, quando entrerà nella loro dimora i profumi lo avvolgeranno e soglia e pavimento gli baceranno i piedi, le sue capre avranno parti trigemini e i suoi cavalli da corsa vinceranno tutte le gare... Ma Gilgamesh la respinge con brutalità, rinfacciandole di avere sempre tradito i suoi compagni di letto, addirittura forse tramutandoli in bestie (prima incarnazione mondiale del mito di Circe ed esatto rovescio della gentile prostituta di Uruk che in Enkidu ha prodotto la trasformazione opposta) e poi rovinandoli ulteriormente con lo strappare al variopinto uccellino le ali, affossando in "sette più sette pozzi" il possente leone e piegando agli sproni e alla frusta il focoso stallone: *"Tu non sei che un braciere che nel freddo si spegne, una porta del retro che non ripara dalla tormenta, un riparo che crolla, un turbante che non copre, pece che sporca, otre che gocciola, scarpa che punge..."* Furente per essere stata respinta e per di più con una simile caterva di insulti, Ishtar manda contro i due eroi lo spaventoso Toro Celeste, ma anche questo viene ucciso e, supremo oltraggio, il non ancora abbastanza dirozzato Enkidu gliene scaglia in faccia una zampa, rimpiangendo di non poter squartare nella stessa maniera anche lei. Alla divinità offesa non rimane che rivolgersi, invocando un'adeguata punizione, ai numi suoi colleghi, i quali, dopo una disamina burrascosa e forse non del tutto equa dei fatti, decidono che il più colpevole è Enkidu e quindi è su di lui che, preceduta al solito da incubi di significato angoscioso, piomba la morte. Nelle ultime ore della sua esistenza, piene di cupi presentimenti, egli rivede con la memoria la steppa della sua giovinezza e se dappriocipio impreca amaramente contro il cacciatore e la ragazza iniziali responsabili del suo triste stato presente, poi invece, con più matura consapevolezza, li benedice, perché, qualunque sia stato il prezzo da pagare in cambio, comprende che solo per merito loro ha trovato, oltre alla civiltà, anche la grande avventura nella Foresta dei Cedri e soprattutto il dono più prezioso, la sua amicizia con Gilgamesh.

La metamorfosi del primitivo mostro villosa non poteva essere più completa, ma questo certo non consola Gilgamesh, il quale, davanti al cadavere del suo adorato Enkidu, prorompe in accenti di incredulità e di dolore che giustamente ad un lettore raffinato quale Franco Fortini hanno ricordato il

pianto di Achille su Patroclo, perché, proprio come Achille, Gilgamesh piange non solo la fine precoce dell'amico, ma anche in anticipo la propria e, starei per aggiungere, persino la nostra, tanto a questo punto della narrazione il plurimillenario poema si rivela ancora attuale, universale, incandescente. Gilgamesh non può sopportare l'idea che anche lui diverrà così freddo, così inanimato e stavolta non è, come in passato, all'immortalità simbolica data dalle immani costruzioni o dalle eroiche imprese che aspira, ma a quella letterale, del corpo, della persona, quella di cui, ora se ne ricorda, uno almeno, un suo antenato, Utnapishtim, pare abbia trovato il segreto. Risolve dunque di andarlo a cercare, ma non sarà un viaggio semplice, anzi - e non è un gioco di parole - sarà praticamente un'Odissea. Nella *queste* egli incontrerà i terrificanti Uomini Scorpione, percorrerà la lunghissima tenebrosa galleria che è il sentiero sotterraneo del Sole, vedrà un giardino incantato fiorito di pietre preziose, sarà ospitato nella locanda di una specie di Calipso, la dea pesce Siduri, che, dapprima diffidente poi benevola, lo esorterà invano a lasciar perdere l'immortalità ed a pensare piuttosto a godersela finché è in tempo ed infine, ormai emaciato e consunto, attraverserà col nocchiero Urshanabi l'Oceano della Morte, cambiando remo ad ogni vogata giacché basterebbe il contatto con una sola goccia di quell'acqua ad ucciderlo e solo dopo centoventi cambi di remi, in un'atmosfera ovattata e boreale quasi da Estrema Thule, si troverà faccia a faccia col suo avo.

Utnapishtim è il Noé babilonese, sopravvissuto lui pure al Diluvio grazie ad un'arca costruita seguendo, nel vero senso della parola, una soffiata del dio Ea che gli ha trasmesso avvisaglie e misure (fra parentesi non collimanti, queste ultime, con quelle, puntigliosissime, della Bibbia) appunto in una folata di vento fra i cannicci della capanna. La descrizione del cataclisma è grandiosa e davvero impressionante: fulgore di lampi e poi tenebre fitte, l'ampia terra che si infrange come un vaso, gli dei che si accovacciano atterriti come cani e si lamentano come partorienti, i cadaveri che riempiono il mare galleggiando come uova di pesce. Solamente al settimo giorno l'uragano si placa. Allora, ricorda il vegliardo, *"Aprii un boccaporto, e una luce mi venne sul volto. Mi inchinai, mi sedetti e piansi."* Anche qui vengono in successione liberate una colomba ed una rondine, che tornano ed un corvo che non torna, perché trova da mangiare e dove posarsi. Al sacrificio di ringraziamento del superstite partecipano tutti gli dei e decidono che lui e la sua sposa d'ora in poi saranno come loro e vivranno in eterno nella lontana regione "alla Foce dei Fiumi". Con questo racconto, l'antenato cerca di far comprendere a Gilgamesh che il suo è stato un caso speciale, una grazia particolare che non si ripeterà e che la morte è un destino comune al quale egli pure dovrà rassegnarsi. L'eroe però insiste ed allora Utnapishtim gli propone una sorta di prova: Gilgamesh, per dimostrarsi degno, non dovrà dormire per sei giorni e sei notti, esperimento che, il vecchio lo sa bene, fallirà subito: infatti Gilgamesh si è appena seduto che si addormenta di schianto e Utnapishtim lo indica alla moglie con ironia mentre la donna, più sensibile, ne prova invece una grande pietà. Quando dopo sette giorni Gilgamesh si sveglia, sulle prime non crede di avere dormito, non così a lungo almeno, ma lo smentiscono, in diverso stato di conservazione accanto al suo giaciglio, le sette pagnotte che, una al giorno, la moglie di Utnapishtim ha infornato per lui e che ora gli serviranno per il viaggio di ritorno. Di ritorno però a mani vuote lui non vuole sentirne parlare,

grida drammaticamente: "*La morte è nella mia camera da letto!*" e si dispera finché, sempre per l'intercessione della dama dal cuore tenero, il vecchio non concede una specie di premio di consolazione, facendogli cogliere dal fondo del mare una pianta spinosa e molto pungente, che non dà l'immortalità, ma se non altro restituisce la giovinezza. Sulla barca che lo riporta indietro l'eroe alquanto pacificato decanta al nocchiero Urshanabi, che lo ascolta in sinistro silenzio, le proprietà di quell'erba e già pregusta quando, arrivato ad Uruk, ne mangerà e recupererà le sembianze e le forze del passato. Inutile dire che, come avviene in molte altre storie di altre epoche e di altri paesi, ad un'incauta sosta presso una fontana, il solito serpente, fiutata la magica fragranza della pianta, la ruba e si allontana "perdendo la spoglia", cioè mutando ringiovanito la pelle, cosicché al deluso Gilgamesh non rimane che rientrare nella sua città ed intraprendere nuove costruzioni, anche se oramai ci viene da pensare che non si tratterà più di enormi bastioni inutili contro un nemico invincibile, ma piuttosto di tombe, di immensi mausolei, eretti su un sogno impossibile.

Il fatto che la vicenda termini con Gilgamesh costruttore esattamente com'era iniziata, in una raffinata e modernissima composizione ad anello, insinua sottilmente che tutto quel penare, tutto quel vagare avvenuti nel mezzo, alla fin fine, sono risultati vani, anzi in un certo senso è come se non fossero nemmeno mai esistiti. Eppure noi sappiamo che non è così. L'acuta percezione che la paura e la speranza, dal 2000 a.C. al 2000 d.C., siano sempre le stesse, ci insegna una dolorosa solidarietà umana che, se non è un rimedio radicale, è pur sempre un leggero balsamo. Allora come oggi, nelle nostre metropoli come ad Uruk, un'unica morte ci bracca, ma unica è anche la musica che a tratti ce ne distoglie, sia che ci giunga dalla radio del bar sotto casa, sia che ci arrivi da immense distanze, dal fondo dei secoli, da un posto remoto, laggiù, *super flumina Babyloniae*.

STORIA INFINITA DELL'INFORMAZIONE AUTOMATICA: SECOLI DI FUTURO E STRUMENTI DI CALCOLO

Claudio Gori



L'informatica, con la sua elevata capacità di elaborazione dei dati, ha visto un suo inizio a partire dalla metà degli anni '40 durante la seconda Guerra Mondiale con Colussus, "Mark 1": un mastodontico calcolatore elettromeccanico che, alla fine del 1943, era capace di leggere, alla velocità di circa 5000 caratteri al secondo, un testo cifrato attraverso un lettore ottico di nastri.

La guerra, madre di morte e distruzione, partorì il primo "Colosso" inglese destinato all'accelerazione dei processi di decrittazione dei messaggi dei comandi tedeschi attraverso la macchina di Lorenz: nel 1946 vide la luce negli Stati Uniti l'Eniac (Electronic Numerical Integrator and Calculator), considerato erroneamente per anni il primo Computer e che vantava una capacità di circa 300 moltiplicazioni o 5000 addizioni al secondo, occupando un'area di 9 metri per 15 per un peso lordo di quasi 30 tonnellate.

Eniac, a differenza di altri calcolatori, utilizzava per la prima volta strumenti elettronici e non esclusivamente parti meccaniche in movimento; esso introdusse l'uso dei transistor e del termine Bit (Binary Digit, coniato nel 1946 dallo scienziato americano John Tykey) che, associato al Sistema Binario attraverso i numeri 0 e 1, permette tutt'oggi di effettuare miliardi di operazioni (*GigaHertz*) al secondo.

Il *digit*, dal latino *digitus* (dito) ci richiama l'organo tattile quale primo strumento di calcolo diretto ed immediato e successivo strumento di input meccanico-indiretto da tastiera o periferiche assimilate.

In realtà l'uso del binomio numerico 0 1 per ottenere ulteriori numeri ed operatori logici risale a più di trecento anni prima quando nel 1679 il filosofo tedesco Gottfried Leibniz definì la logica binaria nel manoscritto "*De Progressione Dyadica*" (sistema matematico utilizzato già dagli antichi cinesi secondo il quale un qualsiasi numero può essere rappresentato da una sequenza di 0 e 1) poi ridefinita nel 1847 da George Boole nel trattato "*The mathematical analysis of logic*".

Il vero impulso alla diffusione di massa dei calcolatori elettronici avvenne nella seconda metà degli anni '50 con l'introduzione non solo a livello di computer ma di qualsiasi apparecchio elettronico del *Consolidated Highly Integrated Processor*: più semplicemente *Chip*.

Il Chip è il genitore della miniaturizzazione elettronica che ha consentito il ridimensionamento del Computer dall'ordine di grandezza dei metri² alle dimensioni di poco meno di un foglio A4 e dalle decine di tonnellate a meno di 1 chilogrammo di peso.

Si passa da ambienti spaziosi ed inizialmente quasi solo militari a scrivanie civili sulle quali appoggiare il proprio Computer Personale o *Personal Computer*.

Il PC oggi è uno strumento ordinario e di uso quotidiano, per molti di noi imprescindibile, eppure alla fine è un nostro "compagno di vita" da meno di 30 anni e di ampia diffusione da non più di 20.

Il primo computer concepito per avere una larga diffusione fu l'Olivetti *Programma 101*, "Perottina" dal nome dell'Ing. Pier Giorgio Perotto che lo aveva progettato, che fu presentato nel 1965 alla Fiera BEMA di New York

come il primo Personal Computer della storia. La sua caratteristica compattezza, la flessibilità d'azione e di elaborazione "All In One" fu oggetto di studio da parte degli ingegneri informatici di tutto il mondo tanto da portare ben presto ad una sua imitazione da parte della Hewlett Packard con la produzione dell'HP 9100 (costata circa 1 milione di dollari di allora di royalties a favore della Olivetti) che però non riuscì mai a competere con la genialità inventiva estetico-ergonomica che valse all'Olivetti l'*Industrial Design Award*.

La stampa statunitense esaltò Programma 101 come unico strumento da tavolo ideale per qualsiasi lavoro di calcolo in ambito aziendale; scheda magnetica, stampante, facilità d'uso dei programmi impiegati... tutto compactato in una unica struttura esteticamente somigliante ad una normale macchina da scrivere.

La Stampa di Torino scrisse nell'editoriale dell'8 aprile 1966: "*Programma 101 segna una svolta nella storia degli strumenti da calcolo, in quanto nelle dimensioni di una comune calcolatrice meccanica e con una estrema facilità d'impiego, mette a disposizione di vaste categorie di utenti la velocità e la logica dei grandi calcolatori elettronici*". L'Avanti nella stessa data scrive: "*con la nuova apparecchiatura, che nel gergo della Olivetti e' denominata Perottina dal nome dell'ingegner Perotto che ne e' il progettista, i vantaggi del calcolo elettronico potranno essere sfruttati da tecnici, professionisti, piccole aziende per i servizi più disparati, che toccano i campi della matematica, della statistica, dell'ingegneria, dell'amministrazione, della finanza e assicurazioni. Per fare un esempio, Programma 101 elabora e scrive il programma di ammortamento di un qualsiasi capitale per un periodo di cinque anni in meno di 50 secondi. L'operatore dovrà limitarsi ad impostare il capitale, il tempo e il tasso*".

Eppure la cecità dell'epoca o la mancanza di audacia non premiò l'Olivetti nel lungo periodo ma non si può dimenticare quanto espresso dall'Ing. Pier Giorgio Perotto nel suo "*PROGRAMMA 101. L'Invenzione del personal computer: una storia appassionante mai raccontata*" che prevede innocentemente quanto sarà materia futura di sviluppo e progressione tecnologica: "*In sostanza il panorama del mondo del calcolo e del lavoro d'ufficio era ancora quello di un regime di asservimento e di schiavitù alle innaturali leggi dettate dalle macchine. L'uomo, liberato dalla fatica fisica, non aveva ancora trovato il modo di liberarsi dalla routine di lavori immateriali opprimenti e grigi, assai poco piacevoli*": forse Perotto, con brevi frasi e semplici concetti, riuscì a prevedere quel futuro che alcuni dirigenti Olivetti non riuscirono a vedere.

L'informatica intesa quale elaborazione dei dati dal proprio sistema da scrivania è un processo secolare che ha avuto sfogo e successo negli ultimi 30 anni prima dei quali tentativi e ricerche scientifiche avevano cercato inconsciamente di dettare le linee guida per il futuro.

L'evoluzione dello strumento informatico e del calcolatore è stata impressionante quanto fondamentale per il progresso senza frontiere; simile sviluppo è stato possibile grazie anche ad una successiva e parallela evoluzione, quella del software, per il quale la storia riserva un capitolo a sé. Software: uno dei principali motivi per i quali molti calcolatori non furono in grado di "afferrare" l'opportunità della grande distribuzione e della crescita di massa. IBM ed altre aziende attente al fenomeno elaborativo dei dati non furono immediate nella penetrazione del mercato globale che attendeva solo un cenno: uno strumento non fisico per gestire i dati attraverso la fisicità dei calcolatori.

Fu allora che, contemporaneamente al cosiddetto Hardware, gruppi di giovani geniali del MIT (*Massachusetts Institute of Technology*) di Boston iniziarono a cimentarsi in "esplorazioni" ed "invenzioni" di sistemi operativo-elaborativi allo scopo di celebrare quel sodalizio, quel matrimonio

oggi inseparabile tra Personal Computer e Sistema Operativo. L'incontro tra Hardware e Software, dedicato ed operativo, spianò la via alla trasformazione di gestione back-office e front-office di natura varia, senza limite e soppiantando macchinari ed apparecchi anche non elettronici a favore di una accelerazione e memorizzazione dei dati elaborati.

Gli anni '70 e '80 furono fondamentali e decisivi per tecnologie in continuo sviluppo: microprocessori, memorie Ram, floppy disk, kit per costruire personalmente il proprio Personal computer come il MITS Altair 8800 (1975); tutto ciò grazie anche all'introduzione nel mercato elettronico del rivoluzionario microprocessore Intel 8080, più evoluto e veloce dei precedenti 4004 e 8008, il cui ideatore fu il vicentino Federico Faggin, laureatosi in Fisica con lode nel 1965 presso l'Università di Padova.

Il MITS Altair 8800 era dotato di microprocessore Intel 8080 e di un interprete Basic messo a punto da due giovani che ancora oggi lasciano impresso il loro nome quali fondatori della società Microsoft: Paul Allen e Bill Gates.

L'evoluzione dell'informaticizzazione personale aveva piantato le sue prime ma solide radici, eppure non c'era ancora la consapevolezza del successo che avrebbe avuto.

Il primo aprile 1976 Steve Jobs e Steven Wozniac lanciarono sul mercato informatico, omai in inarrestabile e costante fibrillazione, Apple I seguito da Apple II: la Apple, nata in un garage di Los Altos, a breve sarà responsabile dello sconvolgimento del mercato dei Personal Computer dedicando sempre più energia al perfezionamento dell'elaborazione di dati grafici e video evolvendosi nella produzione dei noti Mac (Macintosh).

Il mondo tecnologico e scientifico seguiva con estrema attenzione ogni nascita di calcolatori e proposte offerte dal mercato informatico omai quotidiane; Big Blu (nome assegnato alla IBM per il colore del suo logo), che dal 1964 era presente con forza con il suo Sistema/360 poi sostituito nel 1970 dal Sistema/370, incaricò ben dodici ingegneri di progettare a breve un Personal Computer che fosse commercializzabile a costi accettabili e che potesse entrare nel mercato elettronico nell'immediato. Il 12 agosto 1981 (casualmente 12 come il numero iniziale degli ingegneri impegnati nel progetto) vide la luce il PC IBM 5150 (commercializzato poi fino al 1987) con CPU Intel 8088, una memoria Ram di 16Kb espandibile a 256Kb e dotato di doppio floppy-disk drive da 5" e 1/4 a singola facciata: elementi preistorici per un adolescente di oggi ma di importanza vitale per chi come me ha esordito alla fine degli anni '70 con una sola tastiera ed un registratore di cassette, il tutto commercializzato allora con etichetta *Commodore 64* (probabilmente il computer più venduto al mondo) della Commodore Business Machine poi sostituito da quello che personalmente ritengo essere stato inimitabile e il più affidabile PC dei primi anni '80: Olivetti M24.

Ebbi la fortuna di acquistare l'Olivetti M24, grazie all'aiuto economico di mio padre, nel luogo forse meno probabile (ma che rende l'idea di quanto l'M24 fosse sofisticato e tecnologicamente avanzato rispetto alle proposte americane dell'IBM): Jeddah in Arabia Saudita; con i rari manuali in lingua americana e l'incoscienza di chi sperimentava all'epoca ogni sorta di regola contraria a quanto consigliato dalla manualistica in dotazione, in compagnia di altri appassionati coetanei americani osavo sfidare la "macchina" con operazioni oltre la sua reale capacità allenando la mia mente ad accostarsi al suo "modo di pensare".

La continua crescita delle velocità di elaborazione, lo sviluppo delle nanotecnologie, l'affidabilità di chip sempre più efficienti a varie temperature porteranno ad una miniaturizzazione ulteriore dei calcolatori sempre più capaci di offrire vaste gamme di funzionalità ed insieme in grado di condizionare lo stile di vita di ciascuno di noi rendendoci sempre meno capaci di essere indipendenti fino, in alcuni casi estremi, a "rendere

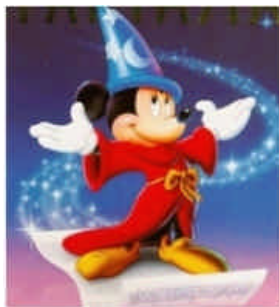
“schiavo” l’uomo sotto il “potere della macchina”.

Molti esempi sono evidenti nella vita quotidiana: telefono cellulare comprensivo di applicazioni fotografiche/video, domotica, netbook, comunicazioni Pc a distanza infinita attraverso internet o satellite, microchip per gli animali. Non voglio pensare ad un futuro in cui siano installati microchip a tutti i nati dando sfogo ad una inversione naturale che trasformerà l’uomo, inventore dei calcolatori, in uomo soggetto alla macchina che egli stesso ha creato.

Il prossimo appuntamento sarà con il futuro che l’uomo sfiderà mediante ricerche e scoperte di nuove tecnologie; tutto ciò non avrà fine mai poiché ogni scoperta sarà fonte di nuovi studi e iniziative innovative anche se talvolta la rapidità di sviluppo tecnologico rende difficile restare al passo con i tempi.

PROFESSIONISTI SENZA APPRENDISTATO

Luca Caffa



© Disney. Tutti i diritti riservati

Al giorno d'oggi l'apprendistato è il punto di partenza da cui il lavoratore comincia la sua esperienza nel mondo del lavoro.

Sin dai tempi antichi il giovane che cominciava un mestiere seguiva un iter non molto diverso, infatti lavorava a fianco del maestro che lo seguiva passo dopo passo nella sua formazione trasferendo in lui tutta la sua conoscenza ed insegnandogli tutte le sue abilità.

Al termine di questo percorso, l'apprendista aveva ormai acquisito tutte le necessarie conoscenze per produrre il suo "capolavoro" ovvero un manufatto che corrispondesse agli standard delle corporazioni di appartenenza e che sanciva il raggiungimento delle capacità necessarie per esercitare il mestiere. Ancora adesso la funzione dell'apprendistato ricalca questa impostazione. Generalmente il contratto di lavoro di apprendistato è svantaggioso per il lavoratore in quanto prevede una paga più bassa e delle mansioni di basso livello in parte necessarie in quanto il datore di lavoro investe nella persona tempo ed energie ma, una volta terminato con successo tale periodo, il lavoratore riceve una qualifica ed una retribuzione adeguate al lavoro svolto.

Tuttavia al giorno d'oggi per poter accedere a determinate professioni è necessario avere un livello d'istruzione molto alto che di fatto comporta l'innalzamento di molti anni dell'età dell'apprendista.

Sicuramente il giovane laureato che viene assunto da un'azienda necessiterà di un discreto periodo per acquisire le conoscenze e le capacità tecniche per lavorare alla pari con i colleghi, tuttavia potrà contare su una retribuzione già dignitosa.

Ci sono poi delle professioni il cui accesso è ancora più selettivo e che non prevedono né un'assunzione né una forma di retribuzione per il periodo di praticantato.

Una di queste è la professione forense.

Infatti per "diventare" avvocato è necessaria una laurea in Giurisprudenza, svolgere un biennio di pratica presso uno studio legale ed infine superare l'esame di abilitazione che permette l'iscrizione all'albo degli Avvocati.

Indubbiamente nel biennio svolto presso un studio legale il praticante, se adeguatamente affiancato dal professionista, ha modo di imparare tantissimo, tuttavia ciò che forma il professionista non è soltanto il lavoro svolto in ufficio ma anche l'attività in aula.

Da sempre, in campo penale, per il giovane praticante la strada privilegiata per farsi un nome e nel contempo aumentare la sua esperienza era la difesa d'ufficio.

Ma con il passare del tempo l'accesso alla difesa d'ufficio, vera e propria fucina di esperienza sia per i praticanti che per i giovani avvocati, è diventato sempre meno agevole fino ad arrivare alla totale preclusione per i praticanti sancita dalla sentenza della Corte costituzionale del 17 marzo 2010.

I rilievi della Suprema Corte sono più che condivisibili.

In sintesi i Giudici rilevano che la competenza del praticante avvocato è stata limitata da diverse leggi susseguitesi nel tempo che di fatto hanno precluso al praticante determinate attività. Per portare qualche esempio pratico si osserva che il praticante può proporre dichiarazione di impugnazione ma non può partecipare all'eventuale giudizio di gravame, non può esercitare attività difensiva innanzi al Tribunale in composizione collegiale, situazione che può sussistere in caso di richiesta di riesame nei giudizi cautelari e la parte assistita da un praticante non può di fatto usufruire del patrocinio a spese dello Stato anche se precedentemente ammesso.

La Corte Costituzionale ha giustamente evidenziato la differenza che sussiste tra la difesa d'ufficio e quella di fiducia. Se nella seconda il cliente sceglie volontariamente di farsi difendere da un praticante avvocato con gli eventuali limiti che ne conseguono, nella prima il difensore viene nominato in assenza di una nomina fiduciaria e pertanto l'imputato può venirsi a trovare in una situazione per certi versi più penalizzante.

D'altra parte occorre soffermarsi sulle conseguenze di questa decisione, se vogliamo epocale.

Infatti la difesa d'ufficio è stata per lungo tempo il trampolino di lancio dal quale il giovane giurista comincia la sua esperienza.

Questo perché spesso la difesa d'ufficio è mal retribuita, se non addirittura priva di qualunque soddisfazione economica; pensiamo ai procedimenti a carico di irreperibili di fatto per i quali il difensore svolge la sua attività senza conoscere il proprio assistito.

Ora invece, a seguito di questo stop definitivo, le possibilità per il praticante di farsi le ossa in un aula di Tribunale sono ulteriormente diminuite e con esse la possibilità per il futuro professionista di acquisire un bagaglio di esperienza necessaria per il prosieguo della sua attività professionale.

Purtroppo nella realtà dei fatti questa problematica non è per nulla sentita.

La linea di demarcazione tra il praticante ed il professionista resta ancora l'esame di abilitazione.

Un esame che, a detta di tutti, non valuta assolutamente le capacità o le attitudini alla professione forense del candidato, avendo un approccio molto nozionistico e sicuramente molto poco pratico.

Quest'ultima sentenza non fa altro che confermare la direzione che è stata presa. Nonostante la Corte Costituzionale si sia mossa su principi pienamente condivisibili, il risultato che fuoriesce è un'ulteriore stretta per i giovani che si avvicinano a questa professione.

Pertanto, se le future generazioni di avvocati peccheranno di inesperienza e scarsa professionalità, probabilmente la colpa non sarà imputabile unicamente ai singoli nuovi professionisti ma ad un sistema di ordine professionale che, voltando le spalle ad un'esperienza di centinaia di anni nella formazione dei propri membri, sembra più preoccupato ad impedirne e proteggerne l'accesso che a curarne le competenze e le capacità.

LA SPIRITUALITA' IN PSICOLOGIA

Monica Introna



Parlare di spiritualità in ambito psicologico può essere considerato inopportuno. Ci si può infatti chiedere quale collegamento possa mai esserci fra la spiritualità e la psicologia.

Certo, se per spiritualità intendiamo la dimensione religiosa della vita, non può esserci alcun collegamento con la dimensione psicologica dell'essere umano, giacché la religione presuppone l'accettazione di una "fede" in un Dio (cui sono stati attribuiti diversi nomi) e nella sua chiesa, mentre la psicologia si occupa dello studio della psiche umana allo scopo di aiutare l'uomo a conoscersi meglio, escludendo qualsiasi credo in un'entità superiore.

La psicologia dunque non ha e non può avere nessun rapporto con la religione.

Ma se per spiritualità intendiamo LA CONNESSIONE FRA IL NOSTRO CORPO E LO SPIRITO CHE LO ANIMA, quindi l'unione dell'Anima con il Corpo, del Cielo con la Terra, del mondo spirituale con il mondo terreno, allora possiamo accogliere questa concezione nello spazio della psicologia.

La Corenergetica (*) è uno splendido esempio di connubio fra la psicologia e la spiritualità, giacché nel suo approccio psicoterapeutico prende in considerazione l'anima e la sua evoluzione secondo la teoria della reincarnazione. Il suo presupposto di base è che "La nostra Essenza Divina s'incarna in un corpo per proseguire nel suo compito evolutivo, vita dopo vita".

E' importante specificare che il *compito evolutivo di ogni anima è sempre e soltanto quello di amare ed essere amato*, in sostanza di incontrare l'amore in tutte le sue manifestazioni. Per raggiungere questo importantissimo traguardo la nostra anima ha bisogno di impiegare molte vite terrene per imparare quelle "lezioni karmiche" che le permettono di evolversi.

Così per ogni vita terrena ci sarà un compito preciso da portare a termine, compito che a livello animico conosciamo molto bene ma che, dal momento in cui siamo nati in poi, abbiamo progressivamente dimenticato. La Corenergetica si è assunta l'onere di aiutare l'essere umano a ricordare quello che è il suo compito in questa vita. Possiamo considerare questo compito come la tessera di un puzzle che si completerà nel momento in cui l'anima avrà vissuto tutte quelle vite che le saranno servite per evolversi completamente verso l'Amore Incondizionato.

Ci si chiederà allora: "Qual è il compito della propria vita?"

Il fondatore della Corenergetica, John Pierrakos, partendo dalle cinque strutture caratteriali della Bioenergetica (**), ha dato una connotazione animica a tali strutture, affermando che "svelano il compito della nostra vita".

Ogni struttura caratteriale allora si esprime:

- secondo la Bioenergetica, a livello psicologico, rivelando i problemi connessi con le esperienze vissute in questa vita;
- secondo la Corenergetica, a livello animico, rivelando il compito della vita per l'evoluzione della propria anima.

Ciò non deve far pensare a due differenti scuole di pensiero, ma ad una estensione dei concetti della Bioenergetica alla dimensione spirituale. La Corenergetica risulta così essere l'integrazione della Bioenergetica con i concetti spirituali connessi all'Anima e alla sua evoluzione.

Riprendiamo allora le cinque strutture caratteriali (***) per integrarne l'aspetto spirituale.

La struttura del Carattere Schizoide

Essendo stato un bambino rifiutato sin dalla nascita o dalla primissima infanzia, quindi non amato, questo soggetto ha sviluppato una reazione alla mancanza d'amore che si è manifestata in un comportamento freddo e distaccato nei confronti del mondo. Contemporaneamente ha conservato un legame molto intenso col mondo spirituale da cui proviene e in questa vita mostra chiaramente il suo forte desiderio di restare connesso con quella dimensione piuttosto che prendere contatto con la materialità della vita terrena.

Il compito evolutivo della sua anima allora sarà quello di recuperare un buon rapporto col suo corpo al quale ha dato poca importanza in tutta la sua vita poiché per lui simboleggiava la materialità che non ha mai accettato.

In seguito, il suo compito si sposta nella direzione del recupero dell'Amore in tutte le sue manifestazioni, accettando una semplice realtà: anche lui, come tutti gli esseri umani, ha bisogno di amare ed essere amato. Questo bisogno è stato da lui stesso negato come conseguenza della rabbia e del rancore che ha sviluppato verso chi avrebbe dovuto ricoprirlo di affetto, attenzione... amore. Avendo trasferito tutto il suo odio, rancore e rabbia su di sé, è importante che diventi sempre più consapevole che potrà avvicinarsi all'amore solo se comincerà ad amare se stesso e a donarsi: tutto ciò che i suoi genitori gli hanno sempre negato.

La guarigione avviene quando il soggetto non considera più il mondo come un luogo freddo e ostile, dove è costretto all'isolamento e sente di poter entrare nella vita dicendo "Io esisto, io sono reale"; quando nella società prende sempre più il posto che gli compete, quando osa affermare se stesso e quando riesce ad essere a suo agio, anche se qualcuno sembra dimenticare che esiste. In altre parole, quando supera il suo grande terrore dell'annullamento.

Con il lavoro della Corenergetica, dopo aver attraversato odio, paura esistenziale, panico, aggressività, si verifica un maggior radicamento ed una nuova consapevolezza del proprio diritto di esistere, dando un nuovo senso alla propria vita.

A questo punto il soggetto può integrare la sua particolare visione della vita con la sua spiritualità, con la sua accentuata sensibilità, con la sua sensibilità e con la sua creatività.

La struttura del Carattere Orale

L'individuo che è cresciuto strutturando un Carattere Orale è stato un bambino che si è sentito abbandonato da chi gli aveva dato molto amore. Questo abbandono può aver dato luogo a due differenti tipi di reazione che si possono sintetizzare in due frasi: "Io non posso vivere senza di te" oppure "Io non ho bisogno di te".

In sostanza, l'individuo adulto può aver mantenuto inalterato il suo comportamento da bambino bisognoso, oppure può aver sviluppato una controdipendenza, rendendosi autonomo precocemente. Il risultato comunque è quello di un individuo che non si fida più di abbandonarsi all'amore per paura di essere abbandonato. Potrà mostrarsi come un povero individuo vittima dell'indifferenza altrui o come un arrogante individuo che pensa solo a se stesso.

Nel primo caso il compito della sua vita sarà di imparare a procurarsi ciò di cui necessita senza provare rancore verso coloro che ad un certo punto della sua esistenza non gli hanno più dato ciò di cui aveva bisogno; in tal modo si assumerà la responsabilità dei suoi bisogni.

Nel secondo caso dovrà innanzitutto riconoscere di aver conservato intatto il suo bisogno infantile di essere accudito, poi abbassare quelle difese che l'hanno sempre indotto a non voler mai chiedere, con la conseguenza che tornerà a chiedere virtualmente alla madre di occuparsi di lui, permettendosi così di tornare a sentirsi come quando era un bambino bisognoso di cure ed attenzioni. Ma poiché è adulto, non può più aspettarsi di ricevere dalla madre tali cure. E' lui, solo lui, che può offrire a se stesso tutto l'amore di cui il suo cuore è capace, confidando nell'abbondanza dell'Universo che lo condurrà ad invertire il processo cui è abituato: ora imparerà a dare.

Questo è il suo compito in questa vita: *imparare a dare e ricevere amore*. Dando a se stesso e agli altri con amorevolezza, comincerà a soddisfare i suoi veri bisogni, fino a sentirsi pieno e soddisfatto, liberando così la sua energia più profonda ed interna, condizione questa indispensabile per entrare in rapporto sano e fiducioso con tutti gli esseri viventi e poterli amare con autentica disponibilità e autonomia interiore.

La struttura del Carattere Masochista

L'individuo che è cresciuto strutturando un Carattere Masochista è un bambino che ha ricevuto molto amore da una madre estremamente presente in tutti i momenti della sua giornata, al punto da essersi spesso sostituita a lui nell'espressione dei suoi bisogni. Il controllo che ha esercitato in tal modo su di lui ne ha spesso umiliato la personalità.

Questo tipo di madre lo riempie di cibo anche quando non ha fame, di verifiche sul suo stato di salute anche quando sta bene, sulla sua igiene personale, sul suo modo di comportarsi. Tratta il bambino come se non fosse in grado di badare a se stesso o di effettuare scelte senza il suo aiuto, insomma come se facesse parte di sé, controllando tutto ciò che entra ed esce da lui, non solo dai suoi sfinteri, ma anche dalla sua interiorità, compresi i suoi pensieri, le sue forti emozioni, le sue idee, le sue creazioni. La reazione istintiva del bambino sarebbe stata sicuramente quella di reagire a questa costante pressione esercitata su di lui ma, quand'anche avesse trovato il coraggio di reagire, avrebbe fatto la triste esperienza di essere accusato di non capire, per es. che la madre agisce in quel modo per il suo bene, o che fa molti sacrifici per lui.

A questo punto il bambino, sentendosi amato ma non rispettato, realizza inconsciamente che per essere amati bisogna subire, sopportare, lasciare che l'altro decida per lui. Ciò comporta uno sviluppo dell'autostima molto limitato con conseguente aumento della capacità di sopportare l'umiliazione e la

vergogna.

Questa condizione psicologica, essendo un'alterazione della realtà, crea nel bambino la convinzione di non essere in grado di fare scelte in piena autonomia, con la conseguenza che continuerà a sottomettersi alla madre, perdendo la sua indipendenza ma covando una repressa ribellione interiore e tanta rabbia. Una rabbia che nasconderà molto bene con espressioni caratterizzate di disponibilità e buonumore.

Il compito della sua vita allora, per evolversi animicamente, sarà quello di *riconoscere la sua rabbia* nei confronti di chi pure ama, per potersi poi liberare dalle costrizioni che gli hanno impedito di portare rispetto verso se stesso.

Sarà anche quello di *riconoscere l'umiliazione* che ha nascosto sotto un comportamento remissivo, lasciando esplodere, in un contesto protetto qual è quello psicoterapeutico, l'aggressività che ha sempre trattenuto, liberando così il suo enorme potenziale energetico.

Solo così potrà cominciare a rispettare se stesso e a farsi rispettare dagli altri, scoprendo una grande verità, cioè che *l'amore è libertà e non sottomissione*.

La sua grande capacità d'amare potrà così orientarsi prima verso la propria persona e poi verso gli altri, nell'assoluto rispetto dei suoi bisogni e della libera espressione della sua personalità.

La struttura del Carattere Psicopatico

L'individuo che ha strutturato un Carattere Psicopatico è cresciuto con genitori che lo hanno molto amato e ammirato, con molta apertura e disponibilità al gioco. Ma durante la fase e dipica il suo rapporto col genitore di sesso opposto assume connotazioni sessuali di cui tuttavia non è consapevole. Il genitore sì. La conseguenza sarà che, se il genitore è equilibrato, allontana fisicamente il figlio durante il gioco e in seguito smette di giocare con lui, adducendo la motivazione che "ormai è grande". Ma il bambino costata solo il fatto che il padre o la madre non vuole più stare con lui e si sentirà... sedotto e abbandonato.

Perché sedotto? Perché il genitore inconsapevolmente ha avuto nei suoi confronti comportamenti seduttivi, manipolatori, spesso spostando sul figlio emozioni non soddisfatte col proprio partner.

A questo punto è inevitabile il sentimento del tradimento, con la classica frase "Se non posso fidarmi di mia madre (o di mio padre) di chi mai potrò fidarmi?". Praticamente di nessuno.

Ed è così che il bambino cresce sviluppando un forte controllo sulle proprie emozioni, un forte ego narcisistico che, collegato ad una buona autostima, lo condurrà da adulto a sviluppare un atteggiamento di negazione dei propri sentimenti e di manipolazione dei sentimenti altrui.

Il potere, che non avrà nessuna difficoltà a sviluppare, sostituirà il bisogno d'amore e dunque la chiusura del cuore sarà inevitabile.

Questa scelta sposta la sua energia alla testa che, controllando tutto e tutti, crederà di poter evitare il dolore di un altro tradimento.

L'atteggiamento con cui si presenta al mondo è di una persona molto affidabile, sicura di sé e che per questo motivo si aspetta che gli altri facciano esattamente quello che ritiene debba essere fatto. Ritiene di aver sempre ragione sugli altri e non sopporta di essere contraddetto. Per questo può diventare un buon leader, ma rischia anche di divenire un dittatore.

A questo punto il compito della sua vita, per potersi evolvere, è dato dalla necessità di ricontattare tutto il dolore e la rabbia che ha provato quando si è sentito... sedotto e abbandonato. Comprendere che i suoi genitori l'hanno sempre amato, anche se si sono allontanati da lui e che pertanto non l'hanno abbandonato ma solo... rispettato nella sua crescita e nella sua sessualità. Solo così potrà riconoscere che il controllo sugli altri e sulle sue emozioni non è più necessario, e potrà *arrendersi all'amore* senza timore di essere tradito.

La *fiducia* nei confronti degli altri, di se stesso (dal punto di vista delle emozioni) e della Vita potrà ridonargli la capacità perduta di amare ed essere amato.

La persona che ne emergerà sarà una persona con un grande coraggio e un desiderio profondo di onestà e d'integrità.

La struttura del Carattere Rigido

L'individuo che ha strutturato un Carattere Rigido è cresciuto in un ambiente in cui è prevalsa la *ragione sui sentimenti*, la bravura rispetto all'espressione dell'affettività. L'amore è stato espresso dai genitori prevalentemente attraverso un notevole apprezzamento delle sue abilità.

Anche in questo caso il bambino ha vissuto una realtà simile a quella del Carattere Psicopatico per quanto riguarda il rapporto col genitore di sesso opposto. Ma l'allontanamento che il genitore ha operato nei suoi confronti quando sono emerse emozioni sessuali fra di loro è stato vissuto da questo bambino non come tradimento bensì come un'*ingiustizia*, concetto molto più mentale che emotivo del tradimento.

Le emozioni, infatti, sono state sempre sottovalutate in questa famiglia, mentre sono sempre state esaltate le capacità cognitive, di apprendimento e sociali. E' proprio in questo senso che si sviluppa il Carattere Rigido. Nel bambino si forma l'immagine mentale del tipo: "Se sono bravo (nel comportamento, a scuola, col fratellino più piccolo, ecc.) la mamma mi ama". I genitori lo esaltano ogniqualvolta ottiene dei buoni risultati e quest'apprezzamento è per lui sinonimo di espressione d'amore; quindi più è bravo, più sarà amato.

Ma quando arriva ineluttabile il momento dell'allontanamento, ecco che un senso d'ingiustizia comincia a pervadere il suo animo, che si chiuderà sempre di più all'amore e si orienterà verso l'efficienza, la bravura, il perfezionismo, nell'inconscia speranza di poter continuare ad essere amato.

Anche la sua sessualità sarà condizionata dall'efficienza e non dal sentire. Sarà una sessualità prevalentemente genitale, non connessa col cuore.

Il soggetto che ha sviluppato il Carattere Rigido ha smesso di sentire le sue emozioni da molto tempo e con esse il suo corpo, nell'errata convinzione che così non avrebbe più sofferto. Convinzione molto errata, giacché soffre senza saperlo. Infatti, anche se la sua vita è senza emozioni, affermerà che funziona perfettamente, che va tutto bene, finché un giorno questo blocco delle emozioni si manifesterà in blocco fisico. A questo punto dovrà riconoscere il suo bisogno di ricevere cure fisiche e poi affettive e poi... amore.

Per giungere a questo risultato sarà necessario che il corpo cominci a "sentire" il profondo dolore causato dalla chiusura del suo cuore e dalla rinuncia al suo sentimento d'amore.

Inizialmente attraverso massaggi poi con abbracci e carezze, finché i

sentimenti cominceranno a fluire più liberamente man mano che si arrenderà alle sue emozioni rendendolo consapevole che *senza amore si è infelici*. Inevitabile a questo punto sarà il desiderio di aprire il suo cuore, di arrendersi all'amore correndo anche il rischio di essere abbandonato. Minor perfezionismo e maggior capacità di esprimere i suoi sentimenti davanti agli altri saranno la prova che il compito della sua vita per evolversi verso l'amore è stato portato a compimento.

Questa è la Corenergetica, una psicoterapia che si assume il compito di aiutare le Anime ad evolversi attraverso metodi di intervento che prevedono la presa in consegna del Corpo di coloro che decidono di effettuare questo percorso. E attraverso il Corpo, il suo agire, il suo esprimersi, il suo sentire, raggiungere il Core, cioè il nucleo profondo della nostra essenza divina; è un'esperienza che cambia per sempre la qualità della propria vita.

La Vita, che assume una connotazione molto più estesa ed immortale di quanto non siamo abituati a ritenere che sia nella nostra concezione occidentale.

Una Vita che non ha inizio né fine...

(*) vedi della stessa autrice n° 7 di *Riflessionline*

(**) vedi della stessa autrice n° 6 di *Riflessionline*

PALAZZO ANTENORE A PADOVA

Roberto Righetto

“Palazzo Antenore” è un pregevole edificio dei primi anni '50 sorto a completamento della sistemazione urbanistica di Piazza Insurrezione a Padova.

La nascita del disegno urbano relativo a questo comparto può essere posta al 23 luglio 1922, data in cui la Camera e il Senato approvano con legge il Piano Regolatore e di Risanamento del Quartiere di Santa Lucia che il Comune di Padova ha iniziato ad elaborare a partire dal 1919 su iniziativa dell'Arch. Gino Peressutti e dell'ingegner Paoletti (capo dell'Ufficio Tecnico Comunale), che prevedeva il sostanziale sventramento di gran parte dell'edificato posto attorno alla Chiesa di Santa Lucia per ragioni igieniche e di sicurezza. Queste



motivazioni (come ha ben raccontato Donatella Calabi nel libro *"Il male città. Diagnosi e terapia"*, Officina ed, Roma), ovvero quelle di migliorare la salubrità delle città e la possibilità di operare un più efficace controllo della popolazione, assieme al desiderio di dotare la città di strutture viabilistiche maggiormente adeguate alle mutate esigenze del traffico e del progresso economico, sono state alla base della formazione dell'urbanistica come disciplina autonoma alla fine dell'800 (con l'istituzione dei primi corsi universitari in Inghilterra all'inizio del Novecento).

Nel caso di Padova però dietro ad esse si nascondeva una grande operazione immobiliare volta alla valorizzazione fondiaria delle aree più povere della città ma al tempo stesso più centrali, con la distruzione di un tessuto urbano storico compatto e la perdita alcune importanti testimonianze storiche quali le residenze di Pietro d'Abano, della famiglia Savonarola, e di Andrea Mantenga.

Il piano prevedeva la radicale trasformazione della struttura dei tipici isolati posti a nord di Piazza della Frutta, con una nuova composizione incentrata su due assi principali: uno in direzione Est-Ovest che univa lo japeliano Teatro Verdi con Piazza Garibaldi, e alla cui mezzeria veniva prevista una Nuova Piazza; l'altro in direzione Nord-Sud, che univa la Nuova Piazza con Piazza della Frutta; dalla Nuova Piazza si dipartivano due ulteriori percorsi posti in diagonale che andavano uno in direzione di Vicenza e l'altro in direzione Corso del Popolo/Stazione. A sud di Palazzo della Ragione anche il ghetto veniva pesantemente coinvolto da trasformazioni in tutto il settore che dal



Duomo giungeva a Via Roma.

Dopo l'approvazione del Piano si passò alla fase esecutiva, con l'abbattimento dei primi isolati dietro la chiesa di Santa Lucia, ma dopo pochi anni, nel 1927, la società A.P.E. (Associazione Padovana Edilizia) – che aveva ottenuto dal sindaco Milani la convenzione per l'esecuzione del Piano, ed era composta dall'arch. Peressutti e da alcuni soci romani, si sciolse per fallimento. Sull'Amministrazione Comunale ricadde dunque il compito di portare a definizione i comparti che erano stati liberati.

La vicenda successiva è stata dettagliatamente raccontata da Elio Franzin nel testo *"Luigi Piccinato e l'antiurbanistica a Padova 1927-1974"* (Casa ed. il Prato, Saonara, 2004). Motivazioni economiche da un lato, intervento degli organi di tutela (la Soprintendenza) e la pressione da parte di alcuni intellettuali



dall'altra, fecero sì che il piano non fu realizzato nella sua interezza, ma venne limitato alla formazione della nuova piazza e di parte dell'asse est-ovest fino a Piazza Garibaldi. Successivamente, a seguito del concorso del 1933 per il nuovo piano regolatore, venne elaborato nel 1936 il nuovo strumento urbanistico da parte del comune, attuato in parte ed approvato a stralci.

La nuova Piazza, denominata Piazza Spalato, iniziò a prendere fisionomia con la costruzione dei palazzi INPS e COGI (Itala Pilsen o Palazzo Olivieri) nel '36-'38 ad opera dell'arch. Peressutti e dell'edificio della Camera di Commercio

(1930) ad opera dell'arch. Miozzo. degli edifici razionalisti dei due Palazzi Valle di Mansutti e Miozzo nel 1935 vicini alla casa dell'Angelo (sede attuale del Gabinetto di Lettura).

Dopo la fine della guerra la ripresa economica porta con se la ripresa dell'attività edilizia, e la fiducia nel futuro prende la forma dell'edificio-torre: è in questo periodo, nel 1948, infatti che viene ad essere concepita e portata a compimento la Casa Torre (odierna BNL) rivestita in mattoni su 15 piani dell'Ing. Ettore Munaron, lo stesso che ebbe l'incarico assieme a Picconato di studiare la soluzione per la realizzazione dell'asse viabilistico in direzione Vicenza, l'odierno Corso Milano. Poco più tardi, nel 1952, a chiudere l'angolo nord-ovest, viene presentato da Giulio Brunetta un progetto per l'Edificio a Torre Ci.Gi. di 80 metri, che però venne fatta abbassare a tredici piani.

E' in questo quadro che viene a porsi la realizzazione del Palazzo Antenore, posto a chiusura dell'angolo nord-est della piazza, tra la Borsa e il Palazzo COGI, in modo da costituire la cerniera con Via Martiri della Libertà (di cui rappresenta la testata su Piazza Insurrezione), e posto in aderenza alla Casa dell'Agricoltore già esistente in precedenza.

Il progetto, a firma dell'ing. Giambattista Maggioni (presente a Padova con l'edificio d'angolo in Prato della Valle – Via Cavalletto), e con la collaborazione informale dell'arch. Iscra, prende vita nel 1949 quando viene richiesto il permesso di costruzione per conto della Società Finanziaria Immobiliare di Vicenza. La Commissione Speciale per il Centro Storico lo esamina in tre sedute tra il 1949 e il 1950, e richiede modifiche al progettista riguardanti soprattutto l'altezza dell'edificio (si richiede di consigliare di portare il corpo principale all'altezza del cornicione del palazzo COGI), la connessione con l'edificio COGI, una diversa dimensione dei porticati ed alcuni allineamenti e arretramenti. Apportate le modifiche richieste al progetto esso viene approvato il 12 gennaio 1952 ed ottiene l'abitabilità il 24 maggio dello stesso anno.

Il complesso risulta formato da tre corpi di fabbrica che vanno a chiudere su piazza Insurrezione l'isolato trapezoidale formato dalle Vie Martiri della Libertà, San Fermo, Calatafimi e appunto da Piazza Insurrezione.

Il corpo principale sulla piazza si sviluppa per otto piani oltre al piano terra, più un attico. E' connesso lateralmente a Palazzo COGI da un corpo più basso in cui predominano le terrazze con vetrate continue.

Si caratterizza per lo sviluppo verticale enfatizzato dall'alternanza di fasce cieche in pietra con fasce ceramiche verdi in cui sono inserite le aperture delle finestre. Ciò è dovuto all'esigenza di porsi in relazione con i limitrofi edifici monumentali presenti in Piazza Insurrezione, che sono caratterizzati da una forte scansione di scomparti verticali contenenti ognuno una fila di aperture, e delimitati da lesene cilindriche di ordine gigante - nel caso dell'edificio COGI e

della camera di Commercio - o da paraste di sezione rettangolare nel caso del Palazzo INPS.

Il motivo della colonna viene ripreso, ma cambiato di scala nel portico. In corrispondenza delle fasce in pietra si trovano delle colonne binate in modo da proseguire lo sviluppo verticale delle fasce fino al piano terra. A movimentare le masse sono poi posti sulla destra dei poggiali studiati per creare effetti chiaroscurali attraverso la svasatura dell'intradosso del solaio e attraverso il foro a ridosso della parete in corrispondenza della fascia di pietra.

Il corpo su Via Martiri della Libertà, più basso di due piani, si pone a collegamento tra il corpo principale sulla piazza e la Casa dell'Agricoltore. Due fasce cieche verticali in pietra bianca delimitano la successione dei nastri orizzontali in cui sono collocate le finestre non continue ma separate da brevi tamponature arretrate; al primo e all'ultimo piano due lunghi terrazzi a sporgere creano un limite alla partizione della facciata.



La fascia cieca centrale, leggermente sporgente, prosegue fino al piano terra dove però si apre ad accogliere una scultura visibile sia dal portico che dalla strada, opera dell'artista veneziano Giuseppe Santomaso.

Questo corpo presenta un linguaggio che idealmente si avvicina maggiormente a quello di Palazzo Valle di Mansutti –Mozzo a fianco della Casa dell'Angelo, con un'adesione più chiara agli stilemi del movimento moderno.

Al P.T. le strutture verticali in corrispondenza del portico prendono la forma ora di colonne tonde, singole o binate, ora di setti in C.A.;

L'edificio viene concluso ai piani attici con più snelle colonnine in C.A. o in ferro a sostenere la copertura che fuoriesce a sbalzo.

Dal punto di vista distributivo l'edificio è caratterizzato da una separazione tra i parcheggi posti al piano interrato, l'attività commerciale sita al piano terra e occupante anche il sedile del cortile interno, (con una interessante copertura voltata ed illuminata da elementi di vetrocemento circolari), e l'attività residenziale collocata nei piani superiori.

I piani residenziali sono costituiti da 3 appartamenti ognuno dei quali corrispondente ai 3 corpi; i corpi su Via Martiri della Libertà e sulla Piazza sono collegati da un vano scala situato all'angolo interno del fabbricato in funzione di cerniera, mentre il corpo adiacente palazzo COGI utilizza un vano scala proprio.

I rivestimenti sono in pietra bianca, in intonaco e in ceramica verde.

Questo dell'uso della ceramica in architettura è un interessante tema che viene più volte affrontato in molte architettura padovane degli anni '50, laddove si cercava di dare dignità estetica ad edifici che altrimenti non avrebbero ottenuto probabilmente il consenso della committenza, e si accompagnava

solitamente all'uso del mattone. Gli esempi più riusciti sono quelli in cui l'uso non è avulso dalla struttura dell'edificio, come ad esempio nella chiesa di Sant'Alberto Magno di Giovanni Zabai a Città Giardino, in cui gli elementi ceramici sono incapsulati nell'apparato di facciata e fungono da elemento illuminante per l'interno. A livello nazionale un esemplare maestro ne fu certamente Giò Ponti, che non a caso dedicò a questo edificio un trafile sul n. 280 del Marzo 1953 di Domus.

A Palazzo Antenore la ceramica viene usata in più occasioni, come già detto sia nelle campiture sottofinestra della facciata sulla Piazza, sia nel sottoportico dove Giuseppe Santomaso realizzò anche il rivestimento decorativo delle spallette dei pilastri dell'atrio, a fianco del portone di ingresso. Ma la troviamo anche ad esempio nell'atrio interno di ingresso, dove le pareti sono rivestite con piastrelle realizzate su disegno accostate alle boiserie in legno e ai controsoffitti in gesso rigatino.

Come asserisce Roberto Masiero, nella monografia dedicata a Giulio Brunetta, nel secondo dopoguerra *"gli ingegneri non presteranno, in Italia,*



attenzione a questo tentativo di trasformare il Moderno in Tradizione. Cercheranno un profilo basso, costruiranno ideologicamente un disegno meramente funzionale all'edile.", ed quella in cui erano immersi era una cultura "che vuole evitare ogni problematicità, che ha nella tecnica e nell'economia le sue certezze e che si rivolge all'idea di una professionalità tesa a risolvere le richieste della committenza e quindi ad adeguarsi a linguaggi socialmente consolidati anche se caratterizzati dalla necessità del Moderno (i positivisti direbbero del progresso)".

Palazzo Antenore, è immerso appieno in questo tipo di cultura, e ne è figlio diretto. Anche se non rappresenta una delle punte più alte dell'architettura cittadina rimane comunque esempio di alta professionalità, e presenta elementi di interesse che è opportuno conoscere.

Foto dell'autore.

Dall'alto:

- *Veduta da piazza Insurrezione*
- *Veduta da Via Martiri della Libertà*
- *La scultura di facciata su Via Martiri della Libertà, di Santomaso*
- *La e decorazioni ceramiche sul sottoportico su Via Martiri della Libertà, di Santomaso*
- *Il numero di DOMUS n. 280 del 1953*
- *L'atrio di ingresso*

LE CONDIZIONI DEL TEMPO

Giovanni La Scala



Uscii camminando quasi carponi dall'angusto ingresso della capanna.

Dovetti socchiudere gli occhi per abituarmi alla luce esterna.

Respirai con piacere l'aria pulita cercando di liberarmi dal sapore acre del fumo e dall'odore rancido che stagnava all'interno.

La donna aveva partorito da poche ore.

La fioca luce di un mucchietto di braci

ardenti aveva dipinto con un gioco di riflessi, ombre e colori l'immagine di una maternità tutta africana, un neonato appena venuto al mondo in una capanna di fango.

Il volto felice della donna, in una cornice di collane multicolori, esprimeva gioia e meraviglia, fierezza e consapevolezza del proprio coraggio, sollievo per il rischio corso.

« Siamo arrivati con qualche ora di ritardo, » ci disse don Adolfo « per fortuna è andato tutto bene, ma in un villaggio vicino c'è un'altra donna in attesa di partorire. »

Avevamo notato i quattro Samburu arrivati poco prima. Si erano fermati a parlare brevemente con il missionario. Si mantenevano ora a una certa distanza, quanto bastava per evitare un saluto diretto e confidenziale. Si erano fermati in un punto dove il terreno risaliva leggermente e questo li faceva sembrare ancora più alti e imponenti, avvolti nei loro mantelli rossi. Le lunghe lance dalle estremità a forma di foglia risaltavano contro il chiarore del cielo che si andava ripulendo dai nuvoloni carichi di pioggia di quel mattino.

Uno di loro era il capo del villaggio, il più anziano. A contraddistinguerlo, oltre all'età, il fucile al quale si appoggiava, in realtà un vecchio moschetto che non sparava da anni e del quale probabilmente non esistevano più le munizioni.

Non un saluto, non un sorriso. I loro visi, impassibili, minacciosi, esprimevano timore e diffidenza nello stesso tempo.

“Se sono lì, nonostante il loro atteggiamento distaccato, stanno chiedendo aiuto” pensai, “una situazione difficile, delicata e rischiosa.”

« Il parto è un evento naturale che nella maggior parte dei casi non necessita di intervento medico » dissi « ma se qualche cosa non va per il verso giusto, se si verificano delle complicazioni, in queste condizioni, la situazione può precipitare. »

« Inoltre qui non c'è niente, neanche un paio di guanti » aggiunse Vittorio, il mio collega.

« I Samburu » fece notare don Adolfo « sono guerrieri fieri e orgogliosi, abituati ad accettare le avversità imposte da difficili condizioni di vita, ma hanno le loro tradizioni e superstizioni. L'intervento dell'uomo bianco è visto sempre con diffidenza. In altre occasioni hanno espresso la loro aggressività con gravi episodi di violenza. La vostra presenza qui rappresenta una novità. Dobbiamo essere prudenti e prendere la decisione più saggia. »

« Che cosa consiglia di fare? » chiesi.

« Dipende dalle condizioni del tempo » rispose il missionario.

* * *

Eravamo partiti prima dell'alba da Rumuruti.

Rumuruti è una piccola città di frontiera. Verso nord la pista per Maralal si inoltra nella savana per chilometri e chilometri.

Nel buio della notte, la gente, infreddolita, lentamente saliva sull'autobus. Alcuni uomini sul tetto fissavano con le corde bagagli e merci varie.

L'interno era illuminato con luci soffuse multicolori, mentre un altoparlante diffondeva una melodia shuaili che creava un'atmosfera accogliente, quasi magica, e che invogliava a prendere posto.

In realtà la pista era tutt'altro che sicura e la durata del viaggio imprevedibile in caso di pioggia.

Una fioca luce illuminava l'interno di una baracca di legno dove un uomo stava travasando il carburante nel serbatoio della nostra Land Rover servendosi di un lungo tubo e di una rudimentale pompa a mano. Massimo e Raffaele stavano parlando con lui, parlavano del più e del meno e ne approfittavano per chiedere informazioni sul tempo incerto.

Ormai avevo imparato che in Kenya anche una semplice operazione, come fare rifornimento di carburante, non poteva svolgersi senza il corretto scambio verbale: saluti, informazioni sul tempo, informazioni sui paesi di origine e ricerca di eventuali conoscenze comuni.

Avrei dovuto chiamare i due missionari don Massimo e don Raffaele, ma erano miei coetanei e il rapporto di amicizia aveva eliminato il don.

Il rumore del motore e l'odore di gasolio incombusto mi fecero girare verso l'autobus. Lentamente, dondolandosi sul fondo stradale sterrato, l'autobus era partito. Mentre le luci scomparivano nella bruma del mattino notai all'orizzonte il chiarore del nuovo giorno.

Era un'alba grigia, prometteva pioggia.

Terminati i preparativi e i controlli, Massimo si mise al volante e, fatta una breve deviazione, entrò nel cortile della missione di Rumuruti dove le suore ci accolsero calorosamente e si affrettarono a preparare un buon caffè. Erano preoccupate, sapevano che il viaggio sarebbe stato lungo e non privo di imprevisti.

« Dobbiamo proprio andare » disse Massimo « A Lodokejek don Adolfo è rimasto da solo e la radio ricetrasmittente da giorni non funziona, forse a causa del cielo coperto. La missione è completamente isolata, in pieno territorio Samburu, dove non tutte le tribù sono amiche. »

« Qual'è il centro abitato più vicino alla missione? » chiesi.

« Maralal, a venti chilometri » spiegò Raffaele, « venti chilometri possono essere pochi ma anche tanti, dipende dal tempo e dalle condizioni dei guadi. Temiamo che possa essere ammalato. Adesso andiamo, se siamo fortunati torniamo in serata, poco dopo il tramonto. »

Salutammo le due suore che rimasero a guardarci in piedi sulla soglia, ferme con le braccia conserte per meglio sopportare il freddo e l'umido di quel mattino.

La pista era ampia e si snodava in lontananza tra le colline di un paesaggio tipicamente africano.

La Land Rover procedeva a velocità relativamente sostenuta, anche se alcuni

tratti dovevano essere affrontati più lentamente, quasi a passo d'uomo, date le irregolarità della carreggiata.

L'auto doveva evitare zone fangose, enormi pozzanghere dove ristagnava nel terreno argilloso l'acqua di precedenti piogge. Nei tratti in salita le ruote slittavano costringendo a volte all'uso delle ridotte.

Ai lati della strada alcune donne Turcana si recavano a piedi a Rumuruti. Indossavano i loro tipici mantelli variopinti, le innumerevoli collane di perline di vetro al collo, orecchini a forma di foglia. I capelli erano rasati ai lati del capo. Massimo non mancava di sorridere loro e qualche volta, rallentando ulteriormente, scambiava qualche parola in una lingua a noi del tutto incomprensibile.

Un branco di babbuini attraversò la strada ringhiando e rincorrendosi, costringendoci a fermarci. Sulla destra, sotto una grande acacia, un bambino badava al suo piccolo gregge di capre, indifferente ai ruggiti e alla espressione feroce delle scimmie così vicine.

Poco più avanti un uomo con un lungo bastone, il capo ricoperto da un bianco turbante arabo, sorvegliava una decina di dromedari al pascolo.

"Medico in Africa," pensai ricordando il titolo di un bel libro letto molto tempo prima. Non era la prima volta che mi recavo in Kenya in veste di volontario. Collaboravo con l'Ospedale di North Kinangop, a cento km da Nairobi, tuttavia quando mi inoltravo, come quel giorno, nelle infinite distese di quelle terre selvagge sentivo affiorare un senso di disagio e anche un po' di paura. Ero consapevole che un incidente stradale poteva avere conseguenze disastrose, date le distanze e la mancanza di mezzi di comunicazione. Affiorava anche un senso di impotenza: l'isolamento dei villaggi, sparsi in quell'immenso territorio deserto, lasciava esposta la popolazione a tutti i rischi che comporta la totale mancanza di strutture sanitarie.

"Qui si muore di appendicite" pensavo con sgomento. Mi sentivo impotente, inerme. A cosa servono gli studi quando poi non ci sono farmaci e un minimo di attrezzature a disposizione?. Ricordavo ancora con quanto entusiasmo avevo studiato i due volumi di patologia generale, e soprattutto i capitoli sulle malattie tropicali. Ma i libri non illustrano la realtà. I libri, per esempio, insegnano che il diabete si cura con l'insulina, ma non ti dicono che qui l'insulina non c'è, e se per un miracolo la si trova, non ci sono i frigoriferi per conservarla. L'unico modo per farla durare un po' è tenerla in una buca sotto terra, all'ombra della capanna.

Eppure una vita dipende da poche gocce di quel liquido!.

Fui distratto dai miei pensieri dalla voce di Massimo.

« Ci siamo » stava dicendo « comincia a piovere. »

Le prime gocce cadute sul parabrezza avevano incontrato uno strato di polvere rossiccia con il risultato che dopo pochi minuti la visibilità si era notevolmente ridotta. L'uso del tergicristalli aveva peggiorato la situazione. Decidemmo di fermarci e, utilizzando l'acqua di una pozzanghera, pulimmo alla meglio i vetri dell'auto, impresa che risultò alquanto difficile nella parte posteriore ricoperta dal fango sollevato dalle ruote.

« Per fortuna per il momento sono solo poche gocce » disse Massimo « altrimenti dovremmo tornare indietro. »

Proseguimmo sotto un cielo coperto. Mi piaceva l'odore che emanava la terra bagnata.

« Ecco il nostro autobus » disse Massimo « presto lo sorpasseremo. »

« A me sembra fermo. » osservò Raffaele.

Quando la distanza si ridusse ci accorgemmo che non solo era fermo, ma era anche inclinato su un fianco. Una ruota posteriore era affondata nel fango fino al mozzo. Un gruppetto di uomini era fermo sul ciglio della strada, là dove il terreno era più elevato e asciutto. Le donne erano rimaste sull'autobus. La Land Rover si fermò a poca distanza e Raffaele, raggiunto il gruppo di uomini, rimase alcuni minuti a parlare con loro. Dopo poco, saltellando per evitare di infangarsi, ritornò e riprese il suo posto nella Jeep.

« Sono tranquilli » disse « aspettano che passi un camion. E' l'unico mezzo che può aiutarli a uscire dal fango. Sono fiduciosi, hanno detto che questa pista è abbastanza frequentata e qualche camion passa tutti i giorni. Possiamo proseguire. »

Dopo un'altra ora di viaggio e sobbalzi, Massimo annunciò che eravamo vicini alla deviazione per Lodokegek. Qui la cartina del Kenya riportava la presenza di un villaggio di nome Kisima.

Quando vi arrivammo venne spontaneo a tutti un sorriso.

Tre o quattro baracche in tutto, lungo la strada, con davanti una tettoia sostenuta da pali di legno. Non mancava il solito bar-hotel che esponeva sopra la porta, anche qui, il logo della Coca Cola.

Alcune donne Samburu e Turkana erano sedute a terra, all'ombra del portico. Non parlavano tra loro. Sembrava che non ci fosse molto da fare da quelle parti.

Proseguimmo senza fermarci sotto un cielo ancora incerto.

Massimo e Raffaele ci spiegarono che presto avremmo dovuto attraversare due guadi.

Poco dopo eravamo fermi. La pista, in leggera discesa, lasciava il posto a un torrente di acqua scura e limacciosa per riemergere cinquanta metri oltre.

Sembrava impossibile poter passare dall'altra parte, tuttavia Massimo e Raffaele sembravano più ottimisti.

« Sul fondo dovrebbe esserci una gettata di cemento a impedire che la macchina si impantani. Proviamo a passare. » disse Raffaele.

Massimo era d'accordo.

Due giovani guerrieri Samburu, due *morani*, riconoscibili dalla tipica acconciatura del capo impastato di fango misto a pigmento color ocra, erano accovacciati sulla parte più elevata della riva. Avvolti nel solito telo rosso, le lance lunghissime, ci stavano osservando con curiosità.

« Non bisogna andare troppo piano » disse Massimo, riprendendo la guida e inoltrandosi nell'acqua « bisogna mantenere un po' di velocità per contrastare la corrente. »

L'acqua presto superò i mozzi delle ruote arrivando alle fiancate della Land Rover, che tuttavia procedeva con regolarità. Trattenevo il fiato, in silenzio, raggiungemmo la riva opposta e risalimmo il leggero pendio.

Dopo mezz'ora avevamo superato senza eccessive difficoltà anche il secondo guado ed eravamo ormai in vista della missione.

Non lontano dalla strada si intravedevano nel bush alcuni villaggi Samburu con le tipiche capanne basse e rotonde.

La missione era costituita da una chiesetta color ocra e da un'ampia costruzione bianca, con un piccolo portico.

Un muro ed un cancello ne limitavano l'accesso. Le finestre erano provviste di grate metalliche dipinte di bianco, mentre il portico era protetto da una

inferriata bianca che si innalzava fino a congiungersi con il tetto. Sembrava una gigantesca, surreale, gabbia.

Venne ad aprire il cancello un uomo sui 40 anni. Portava una giacca grigia. Vecchi stivali di gomma coprivano i pantaloni fino al ginocchio. Era la prima persona che incontravamo in abiti borghesi da quando eravamo partiti. Gli ampi fori ai lobi delle orecchie e il lungo pugnale dal fodero rosso che sporgeva vistosamente sotto la giacca ne tradivano comunque le sue origini Samburu.

Mentre l'uomo indicava dove lasciare l'auto sentimmo la voce di don Adolfo che ci salutava calorosamente. Era un uomo piccolo, mingherlino, dal viso sorridente. Si esprimeva con uno spiccato accento piemontese.

« E' un piacere vederti in buona salute » disse Raffaele

« Sono molto felice che siate qui » rispose il missionario « la radio in questi giorni non funziona, forse per questo tempo. L'esperto era don Michele che come sapete si trova in Italia per motivi di salute, non sappiamo per quanto tempo ancora. E qui non è facile stare da soli. Avete visto le misure di sicurezza? All'imbrunire mi chiudo dentro e non apro a nessuno fino al giorno dopo. Molti Samburu sono amici, frequentano la parrocchia, li conosciamo. Altri no, sono sospettosi e mi creano seri problemi. La scorsa settimana hanno forzato la porta della chiesa e hanno rubato i calici per la santa messa. E' solo un piccolo furto o un avvertimento? E' difficile questo momento per me, speriamo che mi mandino un aiuto al più presto. Siamo troppo isolati. Chi sono questi due signori? »

« Sono due medici. Collaborano con l'ospedale di Northkinangop e il dispensario di Nyaururu. »

« Molto bene, lieto di avervi qui. Nel villaggio vicino ci sono due donne che stanno per partorire. Forse potrete rendervi utili. Adesso mangiamo qualche cosa assieme e poi andiamo a vedere. »

* * *

Dipendeva dalle condizioni del tempo?

Prendere la decisione più saggia dipendeva dalle condizioni del tempo!

Stavo riflettendo.

Avevo lavorato, quando ero più giovane, in una clinica ostetrica. A quel tempo avevo a disposizione personale esperto, una sala parto, una sterilizzazione e una sala operatoria.

Ma in un villaggio sperduto negli aridi territori del nord del Kenya?

Come assumersi una simile responsabilità?

Come assumersi la responsabilità di un parto in mezzo alla savana, in una capanna, dove il solo reperire acqua pulita rappresentava un problema?

“Un medico certo non può tirarsi indietro, ” pensavo, “siamo un aiuto insperato per questa gente. Ma se il parto si complica, senza disporre di farmaci e strumenti adeguati, le possibilità di portarlo a buon fine si riducono drasticamente. Sono in gioco la vita del piccolo, della mamma, o di entrambi. Forse anche la nostra.” Riflettevo con una nota di autoironia, sbirciando le lunghe lance e i pugnali che ostentavano gli uomini della piccola delegazione Samburu.

“ Ecco, me dico in Africa, adesso voglio vedere come te la cavi!”

« Che alternative abbiamo? » chiesi a don Adolfo.

« Solo una » rispose il missionario « ma dipende dalle condizioni del tempo: portare la donna in ospedale a Maralal. »

« Noi siamo arrivati senza grossi problemi » si intromise Massimo che ascoltava con attenzione, « la pista è transitabile, i guadi al limite ma superabili, se non riprende a piovere. Penso che andare fino a Maralal comporti solo due o tre ore di viaggio. Il tempo è migliorato.

Se partite subito potete arrivare prima del tramonto. »

Incrociai lo sguardo di Vittorio. Capii che eravamo in sintonia.

« La porti a Maralal » dissi « è la cosa migliore da fare, nell'interesse della donna, del bambino, della missione stessa. E' sicuramente la decisione più saggia! »

Più tardi, mentre ripercorrevamo la via del ritorno, osservavo distratto il paesaggio. La pista di terra rossa si perdeva nella distesa senza fine di una savana che, ancora umida di pioggia, rifletteva la luce in mille tonalità di verde. All'orizzonte un incredibile arcobaleno sembrava mettere a disposizione tutti i colori della tavolozza di un artista invisibile.

La Land Rover stava gareggiando con uno struzzo che le correva a fianco velocissimo nel tentativo di dimostrare tutta la sua superiorità su quel terreno a lui abituale. Massimo e Raffaele ridevano e gli inviavano incitamenti di sfida. Poche ore prima avrei trovato la cosa divertente ed eccitante, da registrare con la telecamera e poi raccontare.

Invece, mentre mi tenevo ben saldo dato che la jeep filava veloce sobbalzando, un pensiero continuava ad assillarmi:

"Sarà stata sicuramente la decisione più saggia, più ragionevole, più giusta," mi dicevo, "ma di certo non la più eroica!"

Non riuscivo a liberarmi dal solito senso di disagio, di inquietudine, da quella soffocante sensazione di impotenza che solo in Africa avevo provato.

PS: Raffaele, Massimo, Adolfo sono nomi veri di persone reali.

L'affetto nei loro confronti e la stima che nutro per il loro impegno verso le popolazioni africane mi hanno indotto a non sostituirne i nomi con altri di fantasia.

LA STORIA DI GEPPINO: IL BOSCO

Luigi la Gloria

(continua)



Di colpo Geppino si trovò in un immenso giardino fiorito. Una brezza leggera soffiava armonica e cadenzata, facendo ondeggiare con sinuosa eleganza i lunghi steli di quei bellissimi fiori al ritmo di una magica musica. Tutte le tinte dell'iride risplendevano sulle loro corolle che, fluttuando al tempo di quella fantastica ed inudibile melodia, davano vita ad un brulichio di immagini spettacolari. Una scintillante luce dorata, generata da un sole sconosciuto, sommergeva di sfavillanti bagliori quello sconfinato paesaggio. Geppino, come una figura scolpita nella pietra, rimaneva immobile e sconcertato. Non aveva timore di quel mondo sconosciuto. Anzi, sentiva che in quei colori c'era qualcosa di familiare, racchiuso in una lontana memoria che giaceva in un angolo sperduto della sua mente. No, non era paura. Era solo un grandissimo stupore, quella sensazione che si prova durante un meraviglioso sogno. Stava forse sognando? No, non ricordava di essersi addormentato. Era l'influsso magico del petalo che gli produceva quelle visioni? E mentre si perdeva in quelle riflessioni, un poderoso soffio di vento lo sollevò dolcemente e lo librò nell'aria trasportandolo delicatamente al di sopra di un lago. Lontano all'orizzonte si intravedevano delle immense montagne le cui punte acutissime scintillavano come lame di affilate spade. Una natura sconosciuta, ma rigogliosa e selvaggia, circondava completamente il lago. La fittissima vegetazione di quella sconfinata foresta dava l'impressione di essere del tutto impenetrabile. I rami di quei giganteschi alberi, che si assiepavano intorno al vasto specchio d'acqua, erano completamente reclinati e si immergevano profondamente nel lago dando l'impressione che traessero la loro linfa vitale attraverso quei lunghi bracci. Geppino si guardò intorno ancora più incredulo e stupefatto; qualche attimo prima si trovava in pericolo dentro la piccola caverna ed ora volava spinto dal vento in un mondo incantato. Si accorse che stringeva ancora il petalo che però non brillava più; la sua luce si confondeva con l'azzurro di quel cielo sconosciuto. Guardò giù in basso e vide trasparire dall'acqua vaghe figure femminili che ondeggiavano mosse da una corrente lieve. I loro occhi erano chiusi: sembravano dormire. Successivamente quell'immagine scomparve e vide sè stesso ed il cielo soprastante riflettersi in quel lago come se si fosse trasformato in uno smisurato specchio. Contemplò alcuni attimi quella curiosa visione poi bruscamente la sua mente tornò alla radura e, allarmato per quanto era potuto accadere durante la sua "assenza mentale", desiderò fortemente di uscire da quelle visioni. Cercò di concentrare la sua attenzione sugli eventi che si stavano producendo nel mondo che aveva per un attimo lasciato, ma non riuscì ad uscire da quella situazione. Si guardò nuovamente intorno e si rivide ancora sospeso nell'aria, la sua immagine riflessa nell'immenso specchio. Fu allora che si accorse che tutto era immobile, tutta la vita che prima aveva visto pulsare sotto di sè

appariva come la riproduzione di un dipinto. Non sentiva più la forza del vento che prima lo sosteneva, non andava nè avanti nè indietro. Una staticità irreale avvolgeva il mondo circostante. Persino la sua immagine si era fermata al fotogramma precedente. Intorno a Geppino il tempo si era fermato. L'unica persona viva era lui. - Ed ora come faccio?- pensò ad alta voce.

Passò alcuni interminabili secondi a rimirare l'inverosimile paesaggio, poi percepì un lieve venticello fresco e profumato che gli sfiorava il corpo e successivamente quel leggero tocco d'aria aumentò gradatamente fino a trasformarsi in quella delicata forza che prima lo aveva sostenuto. Infine tutto sfumò intorno a lui e quell'enorme specchio che era diventato il lago scomparve, lasciando il posto ad una tenue nebbiolina color turchese che pareva estendersi all'infinito. Essa ascendeva lentamente e ad un certo punto egli si trovò completamente immerso in quel vapore. Qualunque cosa fosse non gli creò il minimo fastidio. Al contrario, una gradevolissima sensazione di pace lo pervase e, senza riuscire spiegarsi il perché, si sentì felice. Mentre si abbandonava lieto a quell'emozione vide davanti a sé un punto luminosissimo come una stella che si avvicinava velocemente. Gli sembrò che la nebbia si aprisse al passaggio di quel punto ed in effetti la sostanza prese a diradarsi, creando un ampio tunnel nel quale quella cosa avanzava molto rapidamente. Ad una certa distanza il "punto luminoso" rallentò bruscamente la sua corsa per proseguire ad una velocità molto più ridotta. La luce di quel misterioso oggetto brillava con un'intensità costante e Geppino si domandò perché l'avvicinarsi di quella cosa così radiosa non l'abbagliesse. Ma non prestò molta attenzione a quel pensiero perché troppo incuriosito da quel misterioso fenomeno.

Giunta a non più di un passo dal fanciullo si fermò. Dapprima quella strana concentrazione di luce parve osservarlo, poi di colpo si frantumò in mille scintille ed un anello luminescente si formò dalla scomposizione di quelle schegge di luce. Un vapore turchino riempì quel cerchio ed una tremolante apparizione prese lentamente forma fino a materializzarsi del tutto. Quasi completamente immersa nella nebbia, la figura guardò il fanciullo alcuni attimi come per metterlo a fuoco poi, con un sorriso paterno, quell'indefinibile volto cominciò a parlare: -Piccolo Geppino, hai finalmente aperto il potere dei petali di Arcobaleno. Essi ti hanno fatto viaggiare in uno spazio senza tempo trasferendo una parte di te nel tuo antico mondo. Quello che hai visto, piccolo mio, sono immagini non del tutto reali, erano differenti frammenti di una memoria che è dentro di te. Una Memoria che ti fu trasfusa ancora prima che nascessi e che noi ora abbiamo destato. Mio piccolo Geppino, tra non molto farai ritorno alla tua terra natale; molte cose vi sono accadute e molte altre vi accadranno. Ma ricorda: quando entrerai nel tuo sfortunato mondo ti troverai esattamente nel punto di congiunzione tra ciò che è accaduto e ciò che dovrà ancora accadere. Questo vuol dire, mio dolcissimo fanciullo, che tutti gli eventi successivi alla tua entrata saranno inevitabilmente influenzati dalle tue azioni. Nulla e nessuno, che in questo momento nel tuo antico mondo godono di un'esistenza propria, potranno sottrarsi a questo destino. So a cosa stai pensando, mio innocente fanciullo, ma non aver paura, nel tempo capirai ogni cosa. Ora va! Ritorna nella piccola

grotta a misurarti con le tue prime difficoltà e non temere: tutto è come lo hai lasciato prima di intraprendere questo breve viaggio nella Grande Memoria.-

L'interno della grotta si ricompose gradualmente fino a comparire del tutto e Geppino si ritrovò seduto con il lucente petalo fra le dita e mille domande a cui avrebbe voluto dare una risposta. Fissava le pareti della caverna con occhi assenti, la sua mente vagava ancora nella nebbia turchina di quel sogno. Poi, d'improvviso, tornò in sé, si guardò intorno come a riprendere coscienza e, quando la sua mente realizzò nuovamente la realtà, osservò cupo e pensieroso il petalo e, con un gesto lento e misurato, lo depose nel sacchetto. Un'improvvisa penombra calò nella grotta ancora semi-oscurata dalla presenza dell'Orso d'avanti all'entrata. Geppino si avvicinò all'ingresso e da una fessura diede un'occhiata fuori, con l'intenzione di rendersi conto se c'erano state delle evoluzioni durante la sua "assenza" ma, da quel poco che poteva vedere, tutto sembrava apparentemente calmo; nella radura continuava a non esserci alcun movimento.

Nel frattempo i lupi, al riparo da grossi arbusti, studiavano la situazione. La presenza di tanti rapaci e del grosso Orso fermo davanti all'ingresso della caverna provocava nei predatori una certa indecisione. I lupi credevano che gli uccelli fossero interessati allo stesso bottino tuttavia questo li rendeva perplessi perchè quegli animali non avevano mai mostrato interesse per prede così grandi. Da quel che ne sapevano, falchi ed aquile erano cacciatori solitari. Come era possibile che si trovassero concentrati tutti lì, interessati alla stessa cosa? E l'Orso? Che c'entrava quel grosso animale in tutta quella storia? Il capo del branco, di fronte alla complessità della situazione, decise che era meglio tenere un piccolo consiglio con il resto dei suoi compagni per elaborare una qualche strategia. Se non fossero stati tanto affamati probabilmente avrebbero rinunciato all'impresa che si profilava strana e problematica. Ma i morsi della fame non lasciavano loro alternativa se non quella di tentare un colpo di mano. Arretrarono di alcuni metri e, quando si sentirono abbastanza lontani da sguardi ed orecchie indiscrete, cominciarono a discutere.

Confabularono a lungo ed infine decisero di dividersi in tre gruppi: il primo, guidato dal capo, avrebbe assalito l'Orso costringendolo ad allontanarsi dall'apertura della grotta, dando così modo ad uno di loro di introdursi e catturare la preda. Un'altro avrebbe fronteggiato l'attacco dei rapaci ed il terzo, come ricalzo, avrebbe assunto il compito di intervenire in aiuto degli uni o degli altri a seconda delle necessità. Tuttavia un'insolita sensazione inquietava il grande Lupo Nero che era a capo di quella compagine disperata. Durante tutto il tempo in cui si era svolta la riunione, il temibile animale aveva ascoltato silenzioso gli infuocati discorsi dei compagni i quali, fortemente eccitati dall'imminente caccia, non consideravano gli oscuri fattori di quell'azione. Quando alla fine aveva espresso alcuni dubbi sul buon esito dell'impresa, i più esuberanti, come risposta, avevano fatto pesanti allusioni a riguardo della sua non più giovane età, facendo chiaramente capire che erano pronti a sostituirlo se non se la fosse sentita.

Il grande Lupo capì che, se avesse ulteriormente continuato in un

atteggiamento troppo cauto, probabilmente quei due o tre elementi emergenti avrebbero potuto dare origine ad una lotta per il comando del branco. E se avesse perso la disputa per lui sarebbe stata la fine: le regole di quella comunità di animali erano spietate e crudeli con i perdenti. Così, reprimendo le sue perplessità, si incamminò verso quel destino. La tensione nel campo era molto alta. I rapaci posati sulle due pietre attendevano immobili le mosse degli avversari, ma i loro micidiali artigli erano pronti a colpire in ogni istante senza pietà. L'Orso fissava quella schiera di lupi, che andavano mano mano prendendo posizione, con totale concentrazione; ogni suo muscolo era teso come la corda di un arco e pronto a dare battaglia.

Geppino tentò nuovamente di vedere cosa stesse accadendo anche se il corpo dell'Orso continuava a sbarrare l'ingresso, impedendogli di avere sufficiente vista per capire qualcosa. Poi, d'improvviso, l'Orso avanzò di qualche passo e la visuale gli si aprì bruscamente. Solo allora si rese conto della reale e terribile situazione che si stava creando. Vide i lupi che con lento incedere si avvicinavano, ringhiando minacciosi. Sembrava però che una leggera ombra di incertezza rallentasse l'avanzare dei feroci animali che, contrariamente alla loro natura di rapidissimi predatori, si approssimavano cauti e guardinghi. Probabilmente i dubbi espressi dal capo branco sulla fattibilità dell'impresa non erano rimasti del tutto inascoltati. In ogni caso, anche se agivano con prudenza, non avevano intenzione di rinunciare. Geppino rifletté sull'opportunità di impiegare un petalo magico; non poteva permettere che accadesse un violento e sanguinoso scontro per causa sua. Tuttavia si chiedeva in quale modo il petalo avrebbe agito. Arcobaleno gli aveva detto di lanciarne uno in aria e poi..... Già, cosa sarebbe accaduto? Quali forze avrebbe scatenato? Geppino non amava la violenza e nonostante quei feroci animali avessero bruttissime intenzioni, non desiderava far loro del male. No! Avrebbe trovato un'altra soluzione. Ma doveva affrettarsi perchè non gli restava molto tempo, gli eventi stavano velocemente precipitando verso un violentissimo scontro. Estrasse un petalo dalla sacca e lo fissò come a voler trarre da quel magico strumento una qualche ispirazione che lo aiutasse a risolvere, nella maniera migliore, la difficile situazione nella quale si trovavano tutti. Il petalo brillava davanti ai suoi occhi della solita straordinaria luce ma ad un certo punto quel bagliore irreale ebbe come un sussulto e produsse una vera e propria esplosione di raggi che lasciarono il petalo e si concentrarono in un solo sfavillante punto che, dopo essersi mantenuto per qualche istante sospeso nell'aria, penetrò nella bocca di Geppino. Tutto avvenne in pochissimi indefinibili attimi poi il petalo, ormai spento della sua luce, si polverizzò tra le dita dell'attonito fanciullo. Il grandissimo bagliore fu notato anche fuori della caverna: agli occhi di tutti quegli animali fu come se una stella fosse esplosa in un solo attimo, lanciando i suoi abbaglianti dardi in ogni direzione. Rimasero paralizzati per lo stupore e la paura. Non ebbero il tempo di pensare quando Geppino apparve sulla soglia della caverna.

Il fanciullo brillava dello stesso intenso e irreale luore del petalo; sul suo viso era disegnato un dolcissimo sorriso ed intorno al suo esile corpo sottili lingue di luci colorate mulinavano con vibrante intensità, conferendogli le

sembranze di un essere venuto da un'altro universo. Con passo lento si portò verso il centro della radura e si fermò. Un silenzio fatto di paura e stupore avvolgeva tutto. Il Capo dei Lupi guardò i compagni, leggermente più arretrati e li fissò come a voler loro intimare di non muovere un passo senza un suo preciso ordine. I rapaci non si erano mossi dalle loro posizioni, anch'essi molto impressionati da quella potentissima esplosione di energia dalla quale erano ancora fortemente scossi ed impauriti. L'Orso scrutava Geppino, ma contemporaneamente gettava uno sguardo ai lupi che sembravano non curarsi più di lui; i loro occhi, come ipnotizzati da quei forti bagliori, erano concentrati su quella luminosa figura. Allora il plantigrado, con passo lento e guardingo, arretrò collocandosi al fianco di Geppino con l'intenzione di scoraggiare un'eventuale azione improvvisa da parte dei predatori.

Geppino non fece caso all'Orso, i suoi occhi, carichi di una magica energia, continuavano a fissare quel branco di affamati ed impauriti animali che in quel momento gli apparivano come povere e disperate creature. Nella mente e nel cuore del fanciullo vi era solo un desiderio: mettere pace tra quegli esseri e poter abbandonare quella terra senza il rammarico di aver arrecato danni irreparabili. Così, senza più indugiare, si avvicinò al grande Lupo Nero e, quando giunse al suo cospetto, il poderoso animale sollevò leggermente la testa ed allargò le umide froge nell'atto di annusare quella straordinaria creatura che ormai gli era giunta a contatto. Un'indescrivibile fragranza di odori sconosciuti, eppure tanto familiari, si diffuse in ogni centimetro del suo corpo.

....Credimi, caro piccolo lettore, non puoi neanche immaginare quello che provò in quegli sconcertanti attimi nei quali entrò intimamente a contatto con Geppino; perchè quello che accadde immediatamente dopo fu il più grande prodigio che si compì in quell'angolo sperduto di quella remota foresta di quel mondo che nessuno ricorda più.....

Il Lupo, travolto dall'immensità di quelle sensazioni, si accucciò ai piedi del fanciullo e sfiorò tremante la sua mano che si era intanto protesa verso di lui con l'intento di offrirgli una delicata carezza. Quasi nello stesso momento, nel quale la mano di Geppino si posò sul capo del Lupo, tutti gli animali, come ubbidendo ad un inesplicabile impulso, fecero cerchio intorno al fanciullo in un silenzio colmo di emozioni, fissando quel cucciolo d'uomo che aveva conquistato così misteriosamente l'affetto di creature tanto diverse tra loro. Allora Geppino, che non aveva dimenticato che i poveri lupi erano atrocemente affamati, operò un'altro prodigio: con il potere che aveva ricevuto dal petalo magico riempì di energia i corpi di tutti gli animali presenti producendo in loro un benessere che si sarebbe prolungato per molto tempo.

Intanto la notte cominciava a lanciare le sue ombre sulla radura e Geppino, circondato da tutte quelle creature, in un clima di magica armonia, parlò a lungo ed aprì il suo cuore a quegli animali raccontando ancora una volta la sua storia, arricchendola di nuovi particolari che aveva appreso durante il viaggio nella Grande Memoria. Mentre narrava, i suoi occhi erano posati sulla Grande

Regina dei Cieli che lo fissava con il suo enigmatico sguardo; Geppino, che brillava ancora intensamente della magia del petalo con quella sua grande naturale capacità di comprendere i sentimenti di tutte le creature, ne percepiva le complesse emozioni tra le quali leggeva la grande ammirazione che il poderoso rapace provava per lui. Tuttavia non trascurava di osservare il Grande Lupo i cui sentimenti erano molto contrastanti: a tratti era sereno, in altri cupi turbamenti lo rendevano intimamente inquieto. Il buon Orso, invece, provava per lui un trasparente affetto, un sentimento quasi paterno, fatto di delicate sensazioni che i suoi languidi occhi non cessavano di esprimere. In alcuni momenti un'ombra di tristezza velava il suo animo al pensiero che presto quel cucciolo sarebbe andato via per sempre. Neanche questo sfuggì a Geppino; nonostante egli provasse eguali sentimenti per tutti gli animali presenti, il vecchio Orso aveva un posto speciale nel suo cuore. Non c'era una particolare ragione, ma tra loro era nata un'amicizia spontanea ed egli capiva profondamente i sentimenti del solitario animale. Molte volte aveva pensato a lui: a quanto gli sarebbe piaciuto averlo per sempre come amico; ma le circostanze purtroppo facevano sì che quel pensiero fosse destinato a rimanere soltanto un sogno. Già! Sarebbe stato proprio bello, magari avrebbe potuto dargli anche un nome e sarebbero diventati inseparabili. Poi però la realtà che lo aspettava fuori da quel bellissimo sogno lo portava a riconsiderare ogni cosa; si rendeva conto che non doveva ostacolare il corso degli eventi con azioni che avrebbero potuto compromettere il buon esito della missione inoltre, se il passaggio nel suo mondo era riservato solamente a lui e a nessun altro, sicuramente una ragione c'era. Così malinconicamente abbandonò quei pensieri e lanciò al vecchio Orso uno sguardo carico di tristezza come a chiedergli perdono.

Sebbene la sua mente fosse impegnata in quelle riflessioni, non interruppe in nessun momento la conversazione, riuscendo con abilità a celare le sue emozioni. Col passare del tempo però sentiva crescere in lui una tensione, una sorta di inquietudine, che turbava la serenità di quel concilio. Poi, improvvisamente, comprese che il momento era imminente. Era talmente chiara in lui la percezione che qualcosa stava per accadere, che si alzò in piedi e, senza esitazione, diresse il suo sguardo in un punto preciso ai margini della radura. A quell'atto tutti gli animali all'unisono si volsero nella stessa direzione come ubbidienti al medesimo impulso.

Ed infatti una luce apparve dal nulla.

Dopo aver sostato alcuni attimi sospesa nell'aria, cominciò ad avvicinarsi al centro della radura zigzagando in maniera bizzarra. Quando fu abbastanza vicina, Geppino notò che si trattava di un globo luminoso delle dimensioni di un'arancia ma, cosa molto curiosa, il suo moto era talmente disordinato che appariva del tutto ridicolo. Sì, perchè i suoi movimenti sembravano quelli di una palla un pò alticcia: il suo andare cambiava con estrema rapidità; tra impennate brusche e virate acrobatiche, fece quasi venire il torcicollo ai presenti che tentavano di seguire le sue rocambolesche piroette. Poi, quando sembrò che quella pazza corsa fosse finita, cominciò a sobbalzare bruscamente come se l'avesse colto un incontenibile singhiozzo. Geppino

scoppiò in una fragorosa risata e tutti gli animali presenti, ognuno a modo proprio, cominciarono ad emettere versi che in breve tempo si trasformarono in un incredibile baccano. Nel momento stesso in cui scoppiò la gazzarra il globo, a velocità supersonica, si diresse nuovamente nella foresta e si nascose dietro un grosso albero. A quella repentina iniziativa tutti tacquero e si guardarono l'un l'altro esprimendo stupore e meraviglia. Il globo fece capolino da dietro l'albero dove si era celato e ricominciò tutto da capo. La radura si trasformò nuovamente in un'autentica baraonda. Lupi che ululavano, rapaci che emettevano grida stridule ed acute e l'Orso che correva intorno al globo rugliando fragorosamente.

Geppino si era seduto ridendo, divertito per la comicità della scena. Ad un certo punto il globo si impennò e, con traiettoria verticale, partì a razzo in direzione delle stelle poi, giunto ad una certa altezza, si fermò rimanendo immobile: lo si poteva distinguere soltanto per il suo luccichio intermittente. Sostò in quella posizione alcuni minuti senza dare l'impressione di voler scendere. Geppino pensò che sicuramente si fosse un pò risentito dell'accoglienza, diciamo, troppo allegra e, quando la calma tornò tra gli animali, gridò in direzione della sfera luminosa: - Dai, vieni giù! Stavamo scherzando. Eri così buffo, ci hai fatto un pò ridere... Dai vieni giù!- Ma la sfera luminosa pareva non volerne sapere. Continuava a rimanere sospesa senza dare cenno di aver capito. - Dai vieni giù, lo so che mi hai sentito.- continuò Geppino. - Forza scendi, non avere paura!-

A quelle parole il globo disegnò, con rapidità impressionante, un cerchio per poi tornare nello stesso punto di partenza e rimanere immobile. Geppino, che parve aver capito la situazione, disse: - Va bene, ti chiediamo scusa, non volevamo prenderci gioco di te. Ora vuoi scendere?-

Questo sembrò bastare, perchè la sfera cominciò lentamente ad abbassarsi e fermò la sua discesa proprio davanti al muso del Grande Orso il quale, un pò per sorpresa, un pò per stupore, aprì la bocca ed emise un urlo che doveva avere qualcosa di molto minaccioso perchè il globo, con uno scatto incredibile, fece immediatamente retromarcia e si riparò dietro Geppino. Il fanciullo si voltò di scatto e fissò la sfera che lampeggiava di fronte a lui, immobile a mezz'aria. Osservandolo accuratamente, notò che il globo era trasparente e che all'interno si muoveva qualcosa. Non riuscì a distinguere bene chi o cosa vi si trovasse dentro, cercò di toccarlo e, con grande meraviglia, il suo dito affondò nel nulla. Riprovò ancora una volta ed effettivamente si rese conto che il globo non aveva alcuna consistenza. Geppino lo osservò dubbioso poi sorrise e stese la mano come a volerlo sostenere; la sfera si mosse e si pose proprio al centro del suo palmo. Il fanciullo fece qualche passo e il globo si mosse con lui, sempre fermo al centro della sua mano. Il fatto sembrava divertire Geppino che iniziò a fare armonici movimenti con il braccio come a voler danzare con lui. Da parte sua la sfera, con movenze questa volta aggraziate, partecipava a quell'improvvisato balletto con incredibile sincronismo, dando l'impressione di essere una di quelle magiche palle nelle mani di un abilissimo giocoliere. Allora Geppino, incoraggiato dalla complicità della sfera, si lasciò andare

contento all'insolita danza come a voler festeggiare la felice conclusione di quell'avventura e l'atteso incontro con il "segno". Gli animali lo osservavano incuriositi ma non meravigliati; nulla poteva più stupirli. Non fu una lunga danza, ben presto le tensioni che si erano accumulate in lui si dissolsero al ritmo di quei volteggi e si risedette soddisfatto di aver per la prima volta potuto manifestare un pò d'allegria.

Ma ora veniva la parte triste di quell'avventura nella foresta, doveva dire addio a tutti e questo lo rendeva di nuovo infelice. Un intimo istinto gli suggeriva di non indugiare ulteriormente e di passare la Porta quella stessa notte. Se il segno era comparso, allora voleva dire che quello era il momento per passare dall'altra parte. Si alzò lentamente con gli occhi posati sull'amico Orso che lo fissava da tempo e, con voce tremante dall'emozione, disse: - Cari amici, è giunto il momento di dirvi addio, dovrei essere contento di farlo perchè il tanto atteso "segno" è finalmente giunto, ma non è così.- Si fermò per trovare le parole adatte ad esprimere il suo grande cruccio.- E' stato veramente bello aver fatto la vostra conoscenza e non ho parole per dirvi quanto vi sono riconoscente.- Si avvicinò all'Orso e, accarezzandolo, gli sussurrò: - Addio, mio caro amico, non ti dimenticherò mai. Ovunque andrò tu sarai sempre nel mio cuore.- Quindi, rivolto al Grande Lupo concluse: - Spero che tu possa vivere a lungo in pace e ti ringrazio per la tua generosità.-

E poi si allontanò con il globo-guida, perdendosi nel buio della notte.

Molti e molti anni sono passati da allora, eppure la storia di Geppino si narra ancora in tutte le tane ed i nidi di quella foresta sperduta di quel mondo dimenticato. Non c'è giovane aquila che non si vanti di essere discendente di una di quelle che partecipò all'avventura con il fanciullo e non c'è cucciolo d'orso che non stia aspettando il ritorno del suo grande eroe. Le rondini, poi, furono le grandi messaggere che portarono oltre la foresta, in terre assai lontane, la storia del fanciullo magico.

(continua)

MOSTRA DI FAUSTO ZONARO E DI ELISA PANTE

Maurizio Drago



Presentata a Milano il 1 aprile 2010 la mostra del grande pittore impressionista fausto zonaro e della moglie elisa pante che si terrà a Monselice (Padova) dal 24 aprile al 23 maggio 2010.

Nella splendida cornice del Circolo della Stampa di Milano, a Palazzo Serbelloni, si è svolta la conferenza stampa per la presentazione della Mostra che si svolgerà a Monselice (Padova) del pittore impressionista Fausto Zonaro.

Il curatore della mostra Manlio Gaddi e gli estensori del catalogo Chiara Costa e Carlo Dal Pino hanno illustrato l'originalità e la grande attrattiva di questo artista padovano che nacque a Masi nel 1854 a pochi chilometri da Monselice. Le sue origini umili – andava a scuola a piedi nudi con le scarpe al collo per non consumarle – non gli avevano impedito di crescere con la passione per la pittura. La sua vita di artista lo vede a Venezia, a Napoli, a Parigi - dove ebbe modo di conoscere grandi artisti come Monet e Boldini – fino ad arrivare ad Istanbul dove fu nominato pittore di corte dell'ultimo sultano e dove creò gran parte delle sue opere e dove rimase fino al 1909 quando, con la deposizione del sultano, si vide costretto a fare ritorno in Italia. Morì nel 1929 a San Remo. La moglie, la fotografa Elisa Pante, non fu solo compagna di vita ma anche di lavoro e spesso ne determinò le sorti fortunate contribuendo a farlo conoscere in Europa e in Turchia.

La mostra sarà un richiamo per molti appassionati d'arte che potranno con l'occasione ammirare le bellezze di Monselice.

Comune di Monselice – Assessorato alla Cultura

Tel. 0429786911 – Fax 042973092

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa

pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona

redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it